

# TORNO ALL'ISONA

GIORNATA DI STUDI SU  
ROMANO CAMMARATA

*(Marsala, Sabato 22 Febbraio 1992)*

a cura di Salvatore Vecchio



Romano Cammarata

*Direttore Responsabile:*  
Salvatore Vecchio

*Comitato Redazionale:*  
Davide Nardoni, Donato Accodo,  
Giovanni Salucci, Antonino Contiliano

*Direzione Redazione:*  
Cida S.G. Tafalia, 74/B  
91025 Marsala (Tp)  
Tel. (0923) 989772

*Redazione Romana:*  
E.I.L.E.S.  
Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze  
Via Cornelia, 7-00166 Roma  
Tel. (06) 6241563

L'Attività editoriale è di natura non commerciale anoma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 Ottobre 1972. n. 633 e successive modifiche

Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni pubblicitarie che possono apparire in qualche numero sono da ritenere un omaggio ai sostenitori benemeriti della rivista.

Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum". Enti Pubblici e Privati. Biblioteche e Associazioni Culturali.

c.c.P. n. 12647913 intestato a:

**Spiragli**  
Cida S.G. Tafalia, 741B  
91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del  
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89  
in data 10-2-1989

Stampa: TEV  
Tipografia Editrice Vaccaro  
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

ISSN 1120-6500

## Sommario

<i>EDITORIALE</i>	5
<i>RELAZIONI</i>	
S. Vecchio	
Una lezione di grande umanità	7
R. Cammarata	
Ai giovani di Sicilia	13
<i>INTERVENTI</i>	
G. Bullara	
Non omnis morietur	17
A. Contiliano	
I versi della "ferita"	19
<i>PROSA E POESIA</i>	
R. Cammarata	
Editi e inediti	23
<i>TESTIMONIANZE</i>	
A. Portulano	
Il rame e la vita	49
F. Quarantotto	
Per dare colore al tempo	53
G. Vanella	
Singulare prudentiae specimen	59
W. Tommasino	
Un melanconico ottimismo	63
U. Morale	
Un messaggio liberatorio	69

*La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.*

*Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.*

*Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.*



# LILYBAEUM

CENTRO INTERNAZIONALE DI CULTURA

*Marsala 22 Febbraio 1992 - ore 17,00  
Aula Magna - Istituto Tecnico Agrario*

## **CALOGERO MESSINA**

dell'Università di Palermo

*relazionerà sul tema:*

## **LETTERATURA E VITA**

## **SALVATORE VECCHIO**

responsabile della rivista «Spiragli»

*sul tema:*

## **UN ESEMPIO: L'OPERA DI ROMANO CAMMARATA**

Presenterà il Centro e coordinerà

## **DAVIDE NARDONI**

dell'Università di Cassino

Sarà presente lo scrittore

## **ROMANO CAMMARATA**

Direttore Generale

dell'Istruzione Classica Scientifica  
e Magistrale

# Editoriale

---

*Il 22 Febbraio '92 la Provincia Regionale di Trapani fu al centro di una giornata di studi di grande interesse che richiamò l'attenzione di uomini di scuola e della cultura.*

*La manifestazione si svolse in due momenti, tra essi collegati, proprio come quando alla teoria vien fatta seguire la pratica.*

*Nell'Aula Magna dell'Istituto tecnico Agrario "A. Damiani" di Marsala, gremita di unfolto e scelto pubblico, proveniente da diverse parti della Sicilia, il proJ Davide Nardoni, dell'università di Cassino, teneva a battesimo il Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum", sorto proprio a Marsala, soffermandosi nel suo discorso sullo stemma scelto (la "nave punica" contornata da scritta greca e latina) che rifà « nel toponimo di Marsala e nello stemma in stringata energica sintesi la storia di Marsala », città che Cicerone definiva « "candidissima et ventosa civitas", nei due attributi latinamente raccogliendo i dati della chorografia e dell'indole degli abitanti di Lilibeo ".*

*L'elogio cadeva su Marsala, ed evidentemente sulla sua Provincia, aperta ai richiami della cultura e dell'arte; di ciò bisogna dare atto ed essere riconoscenti.*

*Il prof. Nardoni, dopo l'esordio, delineava le finalità del Centro: «In quella nave e nelle due scritte: la greca e la latina, racchiuso il messaggio del Centro pur mo' nato: tutti i rami dello scibile devono aver stanza stabile nelle sue attività in una solida risonanza di accordi e comunanza di intenti per una più ampia diffusione della cultura e dell'arte; i problemi dell'Isola, della Provincia di Trapani, della Città di Marsala e dei Lilibetani devono aver la preminenza su tutti gli altri come si addice a Voi tutti che amate la vostra Città quanto più non si potrebbe ". Un modo, questo, perché - concludeva - «i cittadini di Marsala vadan fieri di questa città, vaso e paniere di "romanità", come una volta i " cives Romani" andavano fieri di Lilybaeum ".*

*La prolusione inaugurale, dal tema: "Letteratura e vita", è stata tenuta dal prof. Calogero Messina, dell'università di Palermo.*

*Il relatore esordiva mostrando la difficoltà (spesso è facile cadere nell'errore) di una definizione della letteratura e i suoi legami con la vita.*

*Il prof. Messina affrontava, poi, l'interessante tema dei rapporti tra letteratura e storia. La letteratura, meglio delle carte di archivio, è un*

*documento aperto, palpitante di vita, di cui non si può fare a meno, specie quando si vuole delineare bene un quadro di un'epoca. Ma di una cosa metteva in guardia, e cioè che la letteratura non deve essere mai strumento di condizionamento della vita degli uomini. «C'è gente - diceva - che tutto sacrifica alla moda, rinuncia persino al proprio gusto, indossa un vestito che non è di suo gradimento, si rassegna alle scomodità, accetta le cose che fanno male alla sua salute, solo perché quel vestito, quelle scomodità, quelle cose son di moda: che direbbe la gente? »*

*E così c'è gente che sifa anche impressionare dalla letteratura, sbagliando, perché la vita offre e presenta sempre qualcosa di nuovo, di imprevisto, di diverso. «Nella letteratura, però, - concludeva Messina - l'uomo potrà sempre trovare una compagnia, tante spiegazioni, e potrà ricavare da essa una carica ideale".*

*Si passava, così, alla seconda fase della serata, a quella operativa, con la presentazione, a esempio di quanto si era detto, di una figura rappresentativa della scena letteraria e culturale del nostro tempo: Romano Cammarata, la cui opera è frutto di una vita "vissuta" e, pertanto, è letteratura nel senso più nobile del termine, e poesia.*

*Se nella letteratura l'uomo dovrà cercare « una carica ideale », l'opera di Romano Cammarata è una miniera inesauribile di risorse morali e sociali, è fonte di arricchimento spirituale, ma è anche poesia che eleva gli animi in una dimensione di umana dignità e fa apprezzare la vita, nonostante gli affanni e le miserie di questo mondo.*

*A distanza di un anno, il Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum", che già si proponeva di raccogliere i lavori di quella giornata, ne assolve l'impegno (grazie a "Spiragli", divenuta ormai suo strumento di divulgazione culturale), pubblicando le relazioni e gli interventi, integrati da prose e poesie edite e inedite e da testimonianze che mettono a fuoco la portata umana e artistica di Romano Cammarata.*

*Le illustrazioni, riproducenti alcuni suoi lavori in rame sbalzato, contribuiscono ancor meglio a dare risalto alla poliedricità dell'artista siciliano.*

*Così dedichiamo questo numero alla figura e all'opera di Romano Cammarata, rendendo omaggio non al dirigente della Pubblica Istruzione ma allo scrittore, al poeta e all'abile cesellatore o, meglio, dedichiamo questo numero al funzionario di Stato Romano Cammarata che, nonostante l'impegno profuso nello svolgere il suo non facile lavoro, riesce anche a trovare il tempo per dare sfogo con la sua creatività al mondo che si porta dentro, offrendoci il meglio di sé in opere di alto valore umano e poetico.*

Salvatore Vecchio

### *Una lezione'fk grande umanità*

*Gentili Signore e Signori,*

Innanzitutto, devo personalmente dire grazie al direttore Cammarata, perché ha accolto con piacere il mio invito, e devo dirgli ancora grazie - e gliene do pubblicamente atto-, perché le sue opere, oltre a costituire motivo di studio, mi hanno arricchito moralmente e socialmente.

In una delle prime "Taratalle" apparse su Spiragli, il prof. Davide Nardoni, ricorrendo alla Filologia Sperimentale, spiega come la parola "poeta" significhi "qualificatore".

Ebbene, se poeta è "colui che qualifica", diciamo che stasera abbiamo l'onore e il piacere di avere con noi un grande qualificatore, un vero poeta: Romano Cammarata.

Forse, molti dei presenti lo conoscono come l'autore delle lettere piene di umanità che di tanto in tanto pervengono dal Ministero ai dirigenti e ai capi d'istituto. Ma ai molti impegni che la carica di Direttore Generale comporta, Romano Cammarata abbina il suo silenzioso lavoro di artista che lo colloca tra i più accreditati del nostro tempo, e con le sue opere, alla stessa stregua di tanti altri grandi (dall'antichità ai giorni nostri), qualifica gli uomini e la loro condizione esistenziale.

Si leggano, ad esempio, alcune liriche (*Notte siciliana, Presente, Nel circo di notte, Dalla finestra, Amo tutto ciò che scorre*). Si possono evidenziare, in questi pochi esempi, tante di quelle motivazioni che da sole basterebbero per intavolare un lungo discorso.

Ma io non voglio dilungarmi, perché è giusto, in questa sede, sentire la viva voce dell'Autore. Pertanto, rimando, per una più ampia conoscenza dell'uomo e dello scrittore, al mio saggio, fresco di stampa, che porta il titolo

di: *Arte e vita nelle opere di Romano Cammarata*,(\*) e mi soffermerò, invece, su "*Violenza, oh cara*", l'ultimo suo romanzo, evidenziandone l'aspetto didattico-educativo che nel mio saggio è accennato, come deve essere in uno scritto di un certo respiro, ma che qui merita una particolare attenzione.

Fatta questa premessa, necessaria, devo dire prima di tutto che chi si accosta ad un'opera del nostro Autore rimane scosso e al tempo stesso affascinato: scosso per la verità del vissuto quotidiano che, specie in *Dal buio della notte*, porta al pianto e all'immedesimazione diretta col protagonista, affascinato per la compostezza formale, per la dignità di stile che la caratterizza, per cui - sin dall'inizio - vita e arte convivono senza alcuno stacco, e senza un minimo di sofisticeria.

L'arte, in sostanza, in Cammarata, viene da sé, è qualcosa che nasce spontanea, senza -direi- cercarla. L'arte nasce da sé, perché è il vissuto che assurge a dignità artistica, venendo incontro all'intima esigenza dell'Autore di esternare agli altri il mondo che si porta dentro, per "qualificare" meglio se stesso e gli uomini.

Il vissuto di Romano Cammarata è quello con cui tutti quotidianamente facciamo i conti; in poche parole, quello della condizione dell'uomo di oggi, arroccato nel suo "io", perché "fuori" predomina il male: da una parte dovuto alle malattie che silenziosamente mietono tante vite umane, dall'altra, alle ingiustizie e ai soprusi che disorientano gli animi e li reprimono.

I personaggi del nostro Autore reagiscono a tutto questo: Andrea di *Dal buio della notte* lotta, e vince il male che lo ha deturpato nella persona, ma al tempo stesso lo ha arricchito nello spirito, facendogli ritrovare una "umanità nuova"; Agostino Bertoni di *Violenza, oh cara* sfida lo Stato, uscendo dall'anonima solitudine dell'uomo qualunque e riscopre il mondo degli affetti più puri e gli altri.

In fondo, in ambedue i protagonisti, si tratta di violenza subita, una violenza, però, che ha un risvolto positivo. E appunto per questo, diviene cara, perché, ottimisticamente, e in concreto, il male non viene per nuocere. Ecco la giustificazione del titolo.

Il dettato è sempre lineare, ma con diverse gradazioni della voce, perché venga sentita e apra delle breccie che abbiano un seguito nell'operato dei

---

(\*) "Spiragli". A. IV (1992) n. 1, pagg. 13-35.



lettori. Sicché l'aspetto didattico-educativo è esplicito e manifesto, anzi è il vero movente che spinge Romano Cammarata a scrivere. D'altronde non può essere diversamente in un uomo di scuola come lui.

Ma veniamo a *Violenza, oh cara*, il romanzo su cui mi voglio soffermare.

Un abbaglio della Giustizia porta in carcere Agostino Bertoni, da un po' di tempo pensionato e vedovo, con l'unico impegno di accudire alla cagnetta Eva. Per il resto, una vita piatta e monotona, non invidiabile, che viene interrotta tutto d'un colpo.

Agostino, in un primo tempo, reagisce, ma subito comprende che non ne vale la pena, visto che, senza un dialogo che avrebbe potuto essere chiarificatore, lo si accusa di sequestro, con prove alla mano. Questo modo di agire dell'autorità lo spinge a non difendersi: che sia il giudice a provare la sua colpevolezza; lui se ne starà a guardare.

Il dialogo: se tutti vi ricorressimo, tanti mali verrebbero meno. Anche se è risaputo, non sempre è così. Agostino ci dà una grande lezione e ce lo fa riscoprire, pagando lo scotto della violazione del suo diritto alla vita. E farà quello che gli altri spesso non fanno: chiudendosi alla Giustizia, si aprirà a quanti vengono in contatto con lui, e parla e dialoga, scoprendo così la vera essenza della vita.

Agostino, in carcere, conosce quello che doveva essere l'avvocato d'ufficio e che, invece, diverrà il suo difensore di fiducia e amico. È bastato un breve colloquio, perché Mauro Fonti, così si chiama l'avvocato, venga attratto dalla forte personalità di lui, ne accetti il comportamento, e ne condivida le idee che, il caso vuole, coincidono con quelle del padre, fino a quel momento contestate.

*«Mio padre, che ora è in pensione, l'abbraccerebbe. Quante volte ci siamo scontrati per il suo modo di pensare, per quel suo concetto della dignità, per quel non voler scendere a compromessi, ed erigersi a giudice egli stesso. Ma si sa, è mio padre, e come sempre avviene, è difficile comprendere i propri genitori»[...]*

*«Credo che stasera farò felice mio padre, perché lo saluterò con più rispetto e credo che sarò più in grado di comprenderlo, di ascoltarlo. Grazie per questa lezione».*

Un contrasto generazionale, come questo tra padri e figli, viene così risolto nel giro di poche battute, grazie al contegno onesto e disinvolto che Agostino tiene nei confronti del suo interlocutore.

Agostino Bertoni convince con la forza della parola, col ragionamento; e prima di esporre agli altri le sue idee, già le ha vagliate al lume della sua esperienza, le ha meditate, bandendo il superfluo e l'incerto. Perciò agisce con la sicurezza di chi è convinto, ma non impone mai i suoi convincimenti con l'autorità dei suoi anni.

Il bello di questo protagonista è tutto qui. Ed è in personaggi così riflessivi e responsabili come Agostino o Andrea che il lettore trova esempi di coerenza. La loro parola scava in profondità e lascia un segno che non si può dimenticare.

I personaggi sono veri e nonostante il loro *status*, ognuno di essi ha qualcosa di buono, o di "bello", volendo usare una parola cara al nostro Autore, che spinge al bene, e nessuno sarà per il male, perché in Romano Cammarata il male non è nel singolo; è nelle circostanze che la vita associata presenta. Sicché l'uomo ne è una pedina. Dopo, magari, diverrà soggetto e oggetto del male, ed è allora che farà fatica ad uscirne fuori.

Carlo, il giovane recluso con cui Agostino stringerà amicizia e collocherà durante la sua detenzione, ce ne offre la prova, ma ci dà anche la prova di una grande abnegazione e di un sentito rispetto per gli altri.

*«Secondo lui [l'avvocato], per una valida difesa, è la società che bisogna tirare in ballo, con il suo permissivismo, il consumismo; la famiglia per un'educazione sbagliata, la noia, il benessere eccessivo, e quindi il disprezzo accumulato per tutto questo nel periodo delicato della crescita».*

Carlo non condividerà l'impostazione di una siffatta difesa che, pur di trovare le attenuanti, vorrebbe coinvolgere la sua famiglia, a cui niente ha da rimproverare, e la società. Quando, poi, saprà dell'ingiustizia che l'amico Agostino subisce, allora correrà subito dal giudice e si autodenuncerà, scagionandolo da ogni accusa.

Una lezione di grande umanità che sembra riportarci indietro nel tempo, ma che l'Autore crede possibile anche ai nostri giorni con un ritorno effettivo all'uomo. Sicché Cammarata ci scuote: sta a noi, ognuno nel nostro piccolo, operare nel bene. Allora il mondo tornerà a sorridere.

Volendo così tirare qualche conclusione, a proposito dell'aspetto didattico-educativo di *Violenza, oh cara*, dobbiamo dire che al Nostro sta molto a cuore la famiglia che, nonostante il capovolgimento dei valori a cui giornalmente assistiamo, è basilare per la convivenza sociale e, perciò, va tutelata e difesa.

In *Violenza, oh cara*, la famiglia dell'avvocato Mauro Fonti ne esce rinsaldata, difesa l'altra del giovane Carlo, tutelata e rinvigorita dall'amore quella che lo stesso Agostino metterà su quando meno se l'aspetta. Sì, perché uscendo dalla solitudine Agostino riscoprirà anche l'amore vero.

Ma Romano Cammarata non ce la ripropone soltanto in *Violenza, oh cara*; questo della famiglia è un tema ricorrente negli altri suoi libri. Si veda, ad esempio, *Per dare colore al tempo*, dove qua e là riaffiora l'amore coniugale e paterno.

*«La mano ricadde ancora piena  
del gesto di addio.  
[...]  
Il sapore struggente  
di quell'abbraccio di sposa  
e di quello festoso e leggero del bimbo!  
Sapeva di primavera quell'abbraccio  
come le margherite raccolte nei campi  
a riempirmi il cuore e le mani».*

Oppure, si veda ancora il suo primo libro: *Dal buio della notte*. Qui Andrea riscopre nella figura del padre l'amico sicuro che lo incita alla lotta, perché -dice- ognuno di noi appartiene a quanti ci vogliono bene. Sicché Andrea reagirà e l'amore filiale corroborato vivificherà ancora di più l'amore per la famiglia. E quando Andrea, svegliatosi dopo un ennesimo intervento chirurgico, scorge la moglie che, stremata, aveva preso sonno chinata su di lui, carezzandola leggermente, dirà: «Povera Francesca, [...] e io egoista che ho desiderato di andarmene, di lasciarti».

Le opere di Romano Cammarata, come un terso specchio d'acqua, da cui si dipartono tanti cerchi concentrici, allargano e sviluppano tematiche facilmente riconducibili tra loro.

Il tema della famiglia, riproposto in modo diverso nelle sue opere, è solo un esempio, ma l'insegnamento di Romano Cammarata non finisce qui,

perché investe l'uomo nella sua complessità. Sicché potremmo ricordare tanti altri temi, come quello della libertà individuale, soprattutto quella morale e, di conseguenza, quello del comportamento dell'uomo di fronte alla violenza.

Questo della libertà morale è presente in maniera più manifesta in *Violenza, oh cara*, dove l'alto senso dell'umana dignità caratterizza e delinea, meglio che gli altri, la figura di Agostino che già, sin dalle prime pagine, si rivela un uomo di tutto rispetto.

Come esempio, si legga la pagina dedicata ai randagi. Un cane che va sicuro di sé e, incurante degli altri, dà ad Agostino lo spunto per parlare di certi individui che, pur di farsi avanti, si arrampicherebbero sugli specchi, niente avendo della dignità del cane.

C'è da dire che i personaggi di Romano Cammarata sono di tutt'altro stampo. Addirittura hanno vissuto esperienze veramente brutte. In un modo o nell'altro hanno sperimentato, a proprie spese, la vita con i duri colpi che essa riserva, e hanno reagito tenacemente fino a raggiungere i loro scopi. E tutto questo non è forse di sprone per la realizzazione di una personalità coerente, per la partecipazione e per la presa di coscienza della realtà di cui facciamo parte?

L'uomo deve aver fiducia ed insistere nella rivendicazione di quei valori che danno un senso al vivere. E da uomini come Agostino Bertoni o Andrea ci viene questa grande lezione che apre, ottimisticamente, alle aspettative e agli altri con un forte senso di responsabilità e di attaccamento alla vita, la quale va affrontata senza titubanza alcuna, e vissuta, perché veramente, così agendo, ne vale la pena.

*Salvatore Vecchio*

## **Ai giovani studenti di Sicilia (\*)**



Cari giovani amici,

è iniziato un nuovo anno scolastico e molti di voi che ho conosciuto nel febbraio scorso avranno completato i loro studi e altri hanno iniziato il primo anno di frequenza, o sono passati alle classi successive partecipando allo scorrere naturale della vicenda scolastica che vi prepara a quello più vorticoso e imprevedibile che è la realtà della vita.

Dopo essere stato con voi, nella vostra Scuola, dopo avervi conosciuti mi ero ripromesso di scrivervi, per dirvi, parteciparvi le sensazioni, i sentimenti, le riflessioni che quell'incontro aveva suscitato in me.

Volevo dirvi che nel mio intimo è successo qualcosa, qualcosa di bello, di esaltante che mi ha ridato fiducia, una rinnovata carica, ma soprattutto speranza.

Mancavo dalla Sicilia da qualche anno, ne mancavo fisicamente ma vivevo con immutata intensità, con accorato struggimento il mio essere siciliano.

Andavo segnando sul mio quaderno ogni pensiero, componevo versi dedicati all'Isola, ai ricordi, facevo riflessioni su un presente deludente mentre sognavo un futuro diverso, senza però trovare agganci, motivazioni reali, possibili: riconoscevo lo stato d'animo di un innamorato tradito.

Poi, dovendo tornare alla mia terra per una visita breve, quasi ufficiale, per accogliere da amici un riconoscimento, ho voluto compiere un gesto che mi urgeva nel cuore e nella mente: un incontro con i giovani per una presa

---

(\*) La relazione del direttore Cammarata ha subito una lieve aggiunta e modifica nella parte introduttiva; per il resto viene rispettata integralmente. Abbiamo preferito questa relazione perché aiuta meglio a conoscere il mondo umano e poetico dell'Autore.

di coscienza nuova, immediata, diretta della realtà che essi, in prima persona, rappresentano.

Ed ora sono qui a scrivervi per ringraziarvi. Ringraziarvi per come mi avete accolto, poiché sento ancora il vostro canto e le parole che lo componevano; ringraziarvi per i vostri sorrisi che erano simpatia, e, perché no, anche per i baci che ci siamo scambiati; ringraziarvi ancora per quello che siete oggi e sarete domani!

Non è retorica la mia, e non voglio neanche rivedere lo stile e la qualità di questa lettera per lasciare intatta l'immediatezza e la naturalezza di quanto vado pensando e scrivendo. E con la stessa immediatezza voglio dirvi che siete migliori di noi adulti, perché siete più spontanei, più attenti, e più preoccupati per il vostro futuro, quel futuro che noi adulti, invischiati, condizionati e forse responsabili di una situazione sociale lacerata, confusa, non riusciamo a vedere con chiarezza o non vogliamo vedere.

E allora? Un'esortazione: voi siete ancora dentro la scuola, avete i vostri programmi di studio, avete accanto i vostri docenti che lavorano per voi e vi vogliono bene. Fate tesoro di questa occasione per crescere bene culturalmente, civilmente, moralmente. Pretendete ogni attenzione, perché ne avete diritto, perché rappresentate il vostro futuro, e la "Città" fra qualche anno dovrà essere vostra.

Nell'introdurre questa mia lettera ho accennato al mio bisogno di recuperare ricordi e sentimenti, e a come vivo, con immutata intensità, il mio essere siciliano. Allora consentitemi di intrattenervi ancora su questo tema che riguarda da vicino il nostro sentire, il nostro "essere" presenti nella nostra Isola.

Tempo fa scrivendo dei versi, mia attività preferita, composi una lirica che intitolai così: "Torno all'Isola circondata d'ignoto". Poi subito mi chiesi perché, io siciliano, pensando e desiderando la mia terra, la accostavo così istintivamente al mistero, all'ignoto? Anzi, nell'ignoto la vedevo racchiusa?

La poesia, si sa, è un modo tutto particolare di espressione, ma è anche la più genuina, la più istintiva manifestazione del pensiero, dei sentimenti, del modo di interpretare, di vedere le cose, forse al di là della ragione stessa.

E per questo volevo capire questo riferimento all'ignoto. Forse le origini antiche, i miti, le leggende? La presenza dei templi, di vestigia di una civiltà scomparsa, sparsi lungo la costa e sui monti? Il richiamo a un necessario rimescolamento tra gli uomini e gli Dei? Oppure era un richiamo a quel senso di oscuro dominio di forze incomprensibili e non domabili che ogni

siciliano si porta dentro da sempre e comunque, e che sente immanente, essenziale, ma anche nemico?

Ho cercato sempre di capire questa condizione, o meglio contraddizione, per trovare una chiave di lettura della Sicilia e del nostro essere siciliani oggi.

In questo riferimento alla Sicilia, nel bene e nel male, ma più spesso nel male, ci si chiede: perché?

Certo, sarebbe facile e forse semplice richiamarsi alle condizioni sociali, politiche, economiche, sia vecchie che nuove (e quelle nuove sono ancora cronaca), trarre delle conclusioni che poi si riducono abusate, comode dichiarazioni di conoscenza, comprensione, alla individuazione di priorità necessarie, di recuperi morali, civili, da attirare. Giusto, come le medicine prescritte su una ricetta da un medico "interessato" e frettoloso.

Ma sappiamo che il malato non guarisce (forse non si sente ammalato), o non vuole guarire, prigioniero, com'è, della sua nobiltà o della sua miseria.

Credo che noi siciliani siamo quasi tutti degli ammalati inconsapevoli, o meglio, dei portatori sani di virus. Ma quali? Questo è il punto!

Dovremmo scavare nel nostro *humus*, nella nostra storia remota e recente, gettare uno sguardo largo sulla nostra terra, quella che ancora è rimasta intatta, dove d'estate, nelle campagne riarse, il riverbero delle stoppie brucia gli occhi e dove, sui campi scoscesi, si ergono ancora le bianche pietraie, che sono i calcificati sacrari della fatica umana, nella dura scoperta di una terra avara.

Dovremmo, con sequenze veloci, come lo è stato per molta parte d'Italia, recuperare le immagini del passaggio da un'economia agricola, da una civiltà contadina, a quella industriale prima e postindustriale subito dopo, e cogliere l'animo dei siciliani spettatori attenti, ora da emigranti, ora da utile mercato altrui, per capire, se non accettare, un atteggiamento endemico sul quale, come cellule cancerogene, si sono insediate manifestazioni devianti, violente, assassine, che provocano reazionia catena che assumono connotati assordanti, assurdi, offensivi.

Ma voglio pensare ai siciliani, capaci, nei momenti magici della febbre dell'intelligenza, di creare letteratura, arte, scienza, di dare spettacolo di grande nobiltà e capacità.

Voglio pensare - e i ricordi, come uccelli migratori, tornano sempre all'origine - e dire, con la memoria divenuta parte essenziale della vita di chi, da oltre trenta anni, vive fuori dall'Isola, lo struggimento di tante notti

accarezzate dagli accordi di chitarra, dai canti lenti di uomini che nell'abbraccio del buio perdevano la potenza preda dei soli sentimenti, e divenivano fantasmi buoni a rincorrere sogni, i soli capaci di spezzare catene tollerate.

I suoni, allora, erano lamenti, e i lamenti cantidi uomini che vivevano senza tempo ad aspettare qualcosa; uomini abituati a respirare la vita goccia a goccia, a spartire l'amore con l'odio, che era amore dei sensi oppressi.

Sono ricordi a trama fitta, intensamente colorati, arabescati: le cose che vi cadono dentro ora con dolcezza, ora con violenza, non sfuggono più e rivelano mille segreti rapporti, percorrono sentieri imprevedibili che sono quelli del gelsomino, dei fichi d'india o dei fiori lilla dei capperi, e che tutti portano alle case antiche, lungo i pendii dei monti.

Comprendo bene che anche stavolta mi sono lasciato andare mescolando sogni, fantasia, realtà e, infine, poesia, la poesia dell'incontro con voi, con la vostra giovinezza che mi fa dire grazie ancora, per il vostro sorriso che è, di per sé, sogno, fiducia e augurio per tutti voi.

Un caro e tenero abbraccio

*Romano Cammarata*



Romano Cammarata



### INTERVENTI

## Non omnis morietur

Videsne Lilybaetanae scholae aulam magnam novo et inusitato fruentem caelo?

Exsultant discipuli, exsultant magistri; plerique, potius quam ab iniuria temporis absint, Bisbona relicta, satis magno intervallo a Lilybaeo disiuncta, felices accurrunt, Romani honoris causa.

Cum, tam fausto die, officium et cultum Romano scriptori tribuantur, omnibus nobis est intellegendum quam copulatae conexaeque sint Litterae atque vita.

Nobilissimis animi sensibus praeditus, adeo pulchrarum rerum dulcedine commovetur Romanus, ut suaves faciat versus, Musis faventibus.

Esse, mea quidem sententia, optimi poetae puto non eam solum facultatem habere quae sit eius propria, animi sensus canendi, sed etiam omnium alliciendi animos, humanas virtutes atque mirificam naturam canendo.

Quodsi iusto, si pio dolore Romanum per longum tempus esse affectum extranei viderint, crudeli morbo id esse tribuendum nullum est dubium quin ipsi intellexerint.

Semper, tamen, omnium benevolentiam tibi conciliavisti quorum ius defendisti, et iudicum animos totos ad causam humilium convertisti, ita ut quisque dicere potuerit: «Deus, Romanus nomine, mihi magno praesidio est».

Nec, vero, facile est dictu quanto gaudio omnes affecti sint cum ab obscurae noctis tenebris ad temporis splendidos colores appulisses.

Totum te dedisti ad lucem diei requirendam, ad serenam lucem quae verum vitae sensum tibi detegeret.

Quo, enim, difficilis magisque arduum est iter ad nobilem persequendum finem, eo magis fulget idem finis.

Si quis, paucis verbis, tanti viri operam et vitam describere velit, nihil aliud explicet nisi lumen singulare probitatis et virtutis, intellegentiae et doctrinae, magni animi et excelsi.

Post tot obscuros dies et longas noctes, purificato corpore, puri et flebiles fluunt versus, animi fervore pleni atque cum toto orbe terrarum communicandi cupiditate flagrantes.

Noli, tamen, Romane, solum illos qui atroces passi sint dolores diligere, velut ad Inferos qui descenderint (ut tuis iisdem verbis utar), sed etiam omnes eos qui, voluntatis expertes, etiam nunc in tenebris erroris haesitant, falsas persequentes imagines.

Utinam ceteris virtutibus hanc adicere possis: fidem in Deo omnipotenti qui mirabilia creavit et Naturae incredibilem harmoniam!

Optime Romane, qui tempus amas, circa omnia se volvens;  
qui puerulum suavibus versibus canis, nescientem forsitan cur autumnus folia deponant arbores;  
qui decoris puellis serenum optas amorem;  
qui horas diesque atque menses computas, dum de perpetuo tempore cogitas, ut ita dicam, aeterno atque infinito;  
qui a fugacibus undis petis ut serenas tibi reddant imagines;  
quid cessas?

Quae causa est cur ad Deum omnes animi sensus non deferas, Qui facere non poterit quin magnifice animum tuum confirmet et veram lucem tibi patefaciat?

Ne quaesiveris, scire nefas, cur rideat puella, nisi antea mare interrogaveris de eius motibus, vel astra de splendoris causis.

Quodsi crudelitas, feritas, inhumanitas, atrocitas, omnium animos etiam nunc excruciant atque pulcherrimam nostram Insulam vexant, id magno corde exopto, ut omnes scriptores et poetae violentiam frangant rectis honestatis exemplis, scriptis et carminibus Creatoris operam canentibus.

Una cum eximia Catharina vicit Romanus; ipse Augustinus vicit; tempus iam est triumphare

humanitatem.

*Grazia Bullara*

Nono Die Ante Kalendas Martias.

Anno MCMLXXXII

## I versi della "ferita"

La luce: il paradigma della nostra cultura. Il punto di riferimento di filosofi, scienziati, letterati, artisti, poeti e creatori di miti.

Prometeo: la personificazione di quel paradigma e del mito che lo raffigura come il conoscere che si identifica con il vedere e il pre-vedere - Pro-meteis -, l'eroe che rapì il segreto agli dei.

Prometeo, l'esploratore e il creatore che della luce scopre l'uso del fuoco come fucina e del raggio la funzione di «laser incisore». Il fuoco fa dell'uomo un *faber*, un *poietà* e un artigiano. Il raggio-laser ne fa una mano per "ferire" la notte del tempo, aprirne il contenitore e farsi pre-veggente di tutte le possibilità che la realtà virtuale nelle sue interazioni può fare emergere.

Il raggio di luce rapito agli dei, però, in-cidendo si ri-flette, torna indietro e *ferisce* Prometeo destinandolo al dolore di una ferita, cui la storia ha dato versioni diverse.

Qui prendiamo una delle quattro versioni che circolano sulla leggenda. Prometeo viene condannato dagli dei. Sulla roccia del Caucaso, un'aquila gli becca continuamente il fegato perché la sua ferita-apertura non si rimargini e il suo dolore sia permanente. Il dolore fu tanto che egli si schiacciò così profondamente contro la roccia da diventare tutt'uno con essa.

Memoria della colpa e del castigo? Memoria della "ferita" come processo ininterrotto e infinito intrattenimento presso la fonte delle emergenze del *novum*? Necessità di farsi tutt'uno con le concrezioni del tempo e impossibilità di sfuggire all'ambiguità e all'ambivalenza della "ferita" come raggio incidente e ri-flettente?

Il richiamo del mito prometeico e l'associazione con il poeta Romano Cammarata di *Per dare colore al tempo*, lungi dal restaurare modelli di lettura moderno-illuministici o romantici, ci sopraggiunge dalla lettura delle poesie dell'autore siciliano, che, come poeta, al pari dell'eroe greco, si intramette nel processo del tempo fattosi pagina bianca. Incisa dallo stile o dalla parola del poeta, la pagina del tempo si fa rappresentazione del processo, che è ferita-apertura, e raffigurazione del suo inscindibile carico concrezionale di dolori-eventi.

I versi che in particolare hanno fatto scattare la molla della associazione sono i seguenti tre di tre testi diversi (versi e testi che per intensità e incisività hanno una loro peculiare seduzione lirica): "pilastrini crudeli / piantati nella carne" (pag. 35); "ed io scoglio"" (pag. 83); "I ricordi come sassi" (pag. 92).

Il dolore, che è una delle costanti più appariscenti del libro, come nella leggenda di Prometeo su riportata, ha schiacciato il nostro poeta sino al punto di farlo diventare tutt'uno con la roccia dello "scoglio" e fino al punto che le "ferite" causategli dai "pilastrini crudeli" (analogia con le beccate dell'aquila) anziché tenergli viva la memoria gliene pietrificano i ricordi nella concrezione dei sassi.

Il dolore, si potrebbe confermare, come dice una metafora d'uso, uccide l'anima delle persone e la rende-puntualizza il poeta-pietrificata spoglia *ob-iecta*: "anima appesa ad un chiodo / sono un'anima morta" (pag. 25).

Di straordinaria corposità il primo di questi ultimi versi, il secondo, che si articola nella contraddizione semantica della figura dell'antitesi - «dell'anima morta»-, però, ci ricorda che l'anima di questo poeta non è di pietra né tanto meno morta.

Come, del resto, potrebbe morire l'anima che è *psiche*, vento, spirito vitale, vita?

Altrove lo stesso poeta, infatti, ci dice che quella stessa anima è i suoni di una chitarra o che ha " sete di luce", o che "la vita si arrampica / su per la luce / si scalda di sole / Un grido / mi lacera dentro / mentre scendo / scale d'angoscia" (pag. 75).

Il dolore del poeta, dunque, nella sua ambiguità ha una polifunzionalità vettoriale e una significanza, scandita più dal ritmo del senso che della punteggiatura, che indirizza verso una dimensione che non è solo fisica, psicoanalitica ed esistenziale. Essa è anche ontogenetica. E' una ferita-apertura che ha una tensione fluente verso l'origine e il tempo, e di questi ha l'oscuro fondo che assorbe e ni-entifica:

«I ricordi  
uccelli migratori  
tornano sempre  
all'origine  
/ ... /

cerco un tempo  
uno spazio  
vecchie dimensioni  
/ ... /  
Il tempo rotolando  
beffardo sulla mia vita  
ha dato a me  
nuova dimensione  
Non trovo i margini  
i nomi delle cose  
non trovo i simboli  
miti realtà  
e disperato cerco  
vane coordinate» (pag. 51)

Il tempo è ciò che attraversa e scandaglia il nostro poeta come suono e luce che si fa parola. Suono in quanto intermittenza di bassa frequenza. Luce in quanto sequenza ondosuola di alta frequenza, a volte "grido". Parola perché stile / o che ferisce e taglia, dall'interno del flusso, il *continuum* temporale per spezzarlo, appunto, con la de-cisione e coglierlo nel *drân* (dramma) dell'evento stesso che destina la vita della persona. Il movimento e la successione dei versi, che simulano, rappresentano e raffigurano l'azione, si fanno poesia che narra i momenti della sofferenza del poeta, del poeta che vorrebbe essere processo e al contempo sottrarvisi. Da ciò il dolore. Quella di Romano Cammarata, infatti, è una possibilità impossibile che permane come costante variabile della vita. Il dolore così non diventa una spia della morte che disgrega il corpo e la mente, bensì il grido della vita che cerca nuovi equilibri, che lotta contro l'oblio, la quiete della morte e del ni-ente.

A questo tipo di percorso, secondo noi, il poeta piega bene, con le variazioni dell'usato, ma rispondenti alla sensibilità del nostro tempo, gli strumenti della *inventio*, *dispositio*, *elocutio* e altri espedienti d'arte, che risultano connessi e articolati sul piano degli assi linguistici.

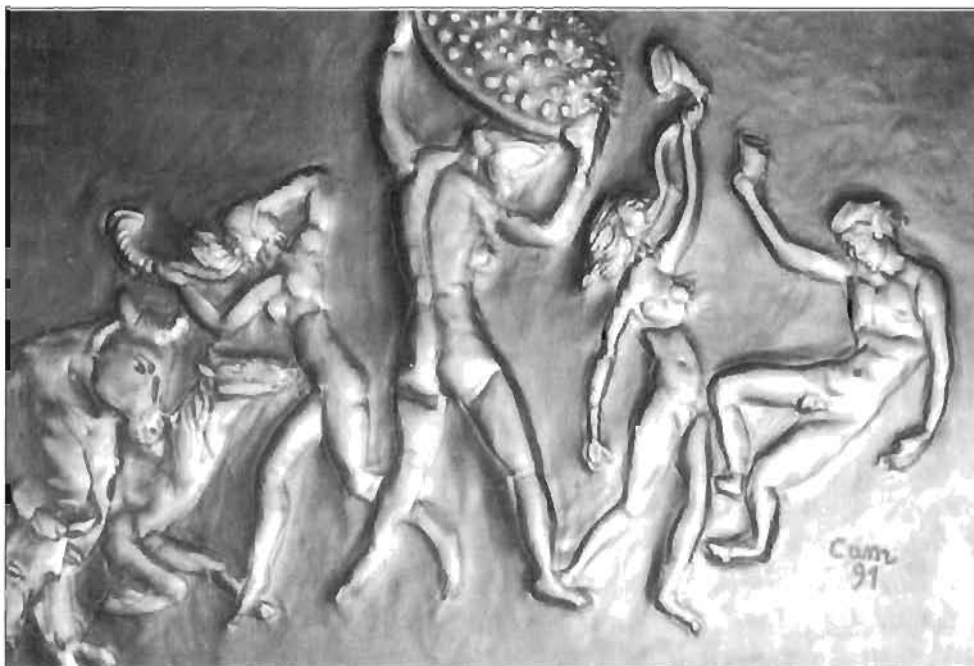
Cammarata insiste molto, per esempio, con le anafore, le ripetizioni, la *dispositio*, intra e inter verso, per mettere in evidenza e in primo piano ciò che più lo preme e lo urge, così da evitare che l'assunto di fondo - la dolorosa

ricerca - risultati monotona, ripetizione risaputa senza novità e sfumature d'approfondimento.

Singolare, nella sua viva ed efficace rivisitazione, il luogo retorico della definizione che determina, affidandola alla coniugazione del verbo essere, l'identità dell'anima con il proprio di una chitarra e dei suoi suoni:

«Sono l'anima di una chitarra  
i suoi sonori accordi  
sono le mie vesti  
vivo nell'intimo del legno» (pag. 24).

*Antonino Contiliano*



Romano Cammarata

### PROSA E POESIA

## Editi e inediti

[...] Giorno dopo giorno passano i mesi, ma la ferita non accenna a cicatrizzarsi, anzi diventa sempre più dolorosa.

Il medico si limita a dire che tutto procede bene, che la ferita è "torpida" e che occorre tempo. Quanto tempo? Al diavolo, se può saperlo. E poi che gliene importa? A volte ho l'impressione che mi abbia mollato e non trovi il coraggio di dirmelo. Né io ho il coraggio di affrontarlo e dirgli quel che penso.

Intanto un dolore nuovo, continuo, teso, nemico, ha invaso dall'occhio alla mascella tutta la parte sinistra della testa. Vi è penetrato profondamente, trivellandola. Ho la sensazione che stringendo forte i denti si attutisca, e così prendo l'abitudine di tenere le mascelle serrate.

Mando giù un calmante ogni quattro ore, sicché le mie giornate sono adesso scandite in sei viglie (e sono sempre io a essere di turno) dalle compresse di sedativo.

Mi si spiega che si tratta del nervo trigemino, irritato dalle cure radianti. Fingo di accettare la spiegazione.

Vado avanti così, con l'impressione di scalare una montagna sempre più ripida, eppure con una pazienza nuova che non è rassegnazione. Forse è curiosità di sapere come va a finire. Comincio a sdoppiarmi, a sentirmi spettatore, a fare filosofia, a concepire dialoghi sul mondo extraterreno.

Mi sorprendo a pensare con un certo distacco che attraverso il duro noviziato che sto scontando potrei approdare all'ignoto meglio di tanti altri. Se non altro, senza eccessivo rimpianto. Mi interesso di parapsicologia, preparo lo spirito a nuovi rapporti, a una nuova dimensione. Provo anche a immaginarmi scaraventato in una traiettoria verso un'altra galassia e la cosa non mi riesce difficile imbottito come sono di sedativi.

Ho a disposizione molto tempo ma soprattutto le ore della notte, mentre

attendo l'appuntamento con la bianca compressa per confondere la mente e cercare di ingannare il dolore.

Ed è nella notte che si sviluppano forme di egoismo contorto di cui mi vergogno. Per non disturbare Francesca con i lamenti, mi rifugio in un'altra stanza dove me ne sto al buio. Subito dopo comincio a irritarmi con lei che dorme insensibile, penso io, alla mie insofferenze.

L'oscurità e il dolore popolano di fantasmi la mia immaginazione. Nel vano recupero di memorie che si fanno sempre più lontane e avvizzite, anche le più care, che, sottili come vanno diventando, si inceneriscono rapidamente. Dov'è finita la forza che, sia pure malinconicamente, riuscivo a cavarne? Per questo, stordito, mi perdo come un automa dietro la prefigurazione di un avvenire che non mi appartiene. Non ci vorrà tanto tempo, infatti, che io non ci sarò più. Ma è già come se io non avessi più niente: non passato né futuro, non memorie né desideri, non rimpianti né attese, non gioie né dolore; soltanto prefigurazioni nelle quali posso sbizzarrirmi come e quanto mi pare.

Dall'irritazione di credermi abbandonato a soffrire da solo, la notte (nonostante mi renda perfettamente conto che ciò è inevitabile se voglio che Francesca mi assista di giorno), all'ideazione di quale potrà essere l'esistenza di mia moglie senza di me, il passo è breve.

E quel che il mio egoismo contrariato mi fa immaginare non è piacevole. La degradazione a cui progressivamente va soggetto il fisico, intacca anche il morale, in cui si aprono lunghe crepe pur se ancora non è lo sgretolarsi. Anzi, neppure io saprei dire se sto peggiorando più fisicamente che moralmente.

Certo è che al calore dei buoni sentimenti, agli slanci di amore, tenerezza, generosità, bontà, abnegazione, fiducia, coraggio e così via, si alterna il gelo di sentimenti ignobili (dai quali, chi sa poi perché, finora mi ero illuso di essere immune), messi spietatamente a nudo da insopprimibili impulsi di ribellione alla sofferenza fisica.

Così, giorno dopo giorno, vado scoprendo che nel mio animo c'è posto anche per il male. A cominciare da una oscura sensazione di rancore, di risentimento o di indifferenza verso tutti, anche verso chi non ha mai fatto cattiverie e per finire alla distorsione del senso di gratitudine, che comincio a considerare il più pesante dei sentimenti. Scopro che ci sono spazi per una personalità discontinua e vacillante. E in queste oscillazioni, veri e propri sbalzi dello stato d'animo, stento a ritrovare il punto di equilibrio.



Mi pare di cominciare soltanto adesso a capire come un niente, che muta le circostanze interne, possa bastare a far cambiare i sentimenti.

Adesso tocca anche a me sperimentare, sia pure per brevi momenti e con profonda umiliazione, cose che non avrei mai voluto conoscere. Salvo a rammaricarmene e ricredermi subito dopo. Per questo guardo con sospetto, prima che ogni altro, me stesso, e mi è difficile accettarmi.

Nella calura della notte soffocante, le mie fantasie si gonfiano di pensieri torbidi. Mi sorprende che la forte dose di sedativi, dai quali purtroppo debbo dipendere, non agisca sino ad acquietare e intorpidire anche i sensi. Capita esattamente il contrario. La sensualità continua ad assillarmi e, paradossalmente, tanto più si esaspera e sembra voglia esplodere, quanto più il dolore si acuisce. Forse, ancora una volta, la causa di questo inestricabile groviglio va cercata nella vecchia storia del contrasto perenne tra Eros e Thanatos. Nello stesso tempo, d'altra parte, la difficoltà di ritrovare il controllo del mio corpo e il dominio delle passioni mi inasprisce perché mi fa misurare il vuoto che si va scavando nel mio mondo interiore.

Nel buio, procedendo a tentoni, arrivo nella camera da letto. Qui rimango immobile fino a che gli occhi si abituano a vedere nell'oscurità che lentamente si attenua in penombra al fioco chiarore dell'esterno.

Francesca dorme, sembra rilassata; ma dalla piega amara delle labbra e dalle sopracciglia aggrottate, che le danno un'aria corruciata, traspare l'inquietudine che non la lascia neppure nel sonno. Mi sollevo a guardarla meglio, col cuore colmo di tenerezza che vuole ripagarla dell'ostilità di prima. Vorrei svegliarla carezzandola e rimanere con lei. Ma ci rinuncio. So che appena coricato, il martello pneumatico che mi sta in agguato nel cervello ricomincerà a sussultare e a farmi esplodere la testa. Adagio per non svegliarla, torno in salotto e mi lascio cadere su una poltrona. Accendo la lampada, ma la luce mi ferisce gli occhi. Spengo, preferisco il buio, anche perché niente mi distraiga dall'ossessione segreta che tento invano di ignorare e contrastare.

Come ogni notte, da un po' di tempo a questa parte, lo spettacolo ha inizio.

Non sorretto da una immaginazione ricca e vivace, esso si presenta subito per quello che è una rappresentazione noiosa e superficiale che si svolge tutta in funzione del quadro finale, l'unico a eccitare e insieme a demolire la mia fantasia. Attendo il mattino con la sua luce liberatrice che

fughi i fantasmi e rischiari finalmente le pieghe della mia psiche tormentata.

(*Dal buio della notte\**, pagg. 23 - 27)

[...]Tre mesi, novanta giorni, novanta notti da trascorrere in quell'ospedale che soltanto a vederne le mura mi ha sempre terrorizzato. E dopo? Quali altri ostacoli dovrò superare sulla via della sofferenza? Quali altre stazioni dovrò toccare? E l'ultima non sarà il calvario?

Mi accompagna mio padre, venuto a trovarmi dalla Sicilia. È anziano. Da anni ha lasciato l'insegnamento. I nostri rapporti sono stati sempre essenziali. Di poche parole, non è mai stato espansivo con me, né io con lui. Ci siamo abituati a capirci senza parole, a interpretare i lunghi silenzi dei momenti importanti della nostra vita, sia nella gioia che nel dolore.

È un antico rapporto iniziato tanti anni fa in Sardegna, quando, appassionato cacciatore, voleva che lo seguissi ancora bambino per boschi e monti selvaggi in lunghe e per me estenuanti battute di caccia. Erano occasioni esaltanti di sgroppate a cavallo verso nuovi orizzonti che facevano impazzire la mia fantasia, che arricchivano la mia vita interiore perché la maggior parte della giornata la trascorrevi solo e solo occasionalmente scambiavo con lui qualche parola.

Ora, per la prima volta, lo vedo impacciato e, contrariamente alle nostre abitudini, cerca degli argomenti, ma non sa trovare le parole.

E così, improvvisamente mi offre un sigaro.

Lo guardo sorpreso. Anche da adulto, in ossequio a un suo desiderio-ordine, non avevo mai fumato in sua presenza, anche se lui era un inveterato fumatore.

Accetto con un sorriso, mentre un pensiero deviante corre all'ultima sigaretta del condannato. Naturalmente non lascio trapelare questa idea: ho deciso che debbo vincere le tensioni interne che mi spingono ora alla ribellione ora allo sconforto. Adesso è necessario che riesca a dominare me stesso, o meglio la parte di me più giovane, debole, emotiva.

Cerco di superare l'imbarazzo della situazione aggrappandomi al primo banale argomento a portata di mano, mentre mio padre, con cura meticolosa, si accende il mezzo toscano, aspirando rapide boccate, costringendosi così a un giustificato silenzio.

---

\* Armando editore, Roma, 1983.

«Mi fa piacere fumarlo, - dico, accendendo a mia volta il sigaro - Molte volte il fumo aiuta ad alleviare tensioni, a reggere situazioni imbarazzanti, fa compagnia. Debbo confessarti che da poco tempo fumo la pipa, ma una, due volte al giorno dopo il pranzo e la cena».

«Io invece continuo a fumare tanto, come un turco».

Sorrindo, continuando a camminare verso la macchina posteggiata lontano.

«Chissà poi perché si dice fumare come un turco».

Ecco, ho trovato un diversivo e così la conversazione continua battendo a tappeto questo argomento, come si usa fare negli ozi dei circoli paesani. E così saltano fuori tutte le espressioni che riguardano i turchi: bestemmiare come un turco, giovani turchi, caffè alla turca, ecc. Ridiamo divertiti delle nostre chiacchiere veramente futili. Vorrei tirar di lungo con queste assurdità per evitare che il discorso cada su cose tristi.

Mio padre non ce la fa più. Senza guardarmi domanda: « Sei preoccupato? ».

Cerco di tranquillizzarlo anche se in modo maldestro: « Non eccessivamente, confido in quest'altro intervento; insomma staremo a vedere ».

« Ho capito» taglia corto mio padre.

Ma cosa hai capito, vorrei dirgli. La mia disperazione? Il mio desiderio di fermarmi qui in mezzo alla strada e dire basta? Di urlarla questa parola, infischiamocene della gente. Vorrei soprattutto gettarmi tra le tue braccia per un bisogno di protezione, di calore, come fanno i bambini. Come mi accadeva anche negli anni più ingrati dell'adolescenza quando, pur vedendoti a volte come antagonista, m'era sempre necessario sentire la tua presenza che era sostegno e rassicurante certezza. So di essere, ora, alla ricerca di un rifugio provvisorio, di memorie lontane che mi aiutino a sopportare il presente.

«Ricordi come ti seguivo volentieri quando mi svegliavi all'alba per andare a caccia? Ci vai sempre?».

«No, sono anni che non mi muovo più, che non sparo un colpo. Ma vedrai, appena guarirai, almeno una volta dovremmo ritornare sui monti che circondano il nostro paese in Sicilia, non fosse che per fare un po' di moto».

Non mi sento di disilluderlo. So bene che quelle passeggiate non si faranno mai, mi piace però che se ne parli, che ricordiamo assieme gli itinerari percorsi, che si ritorni assieme indietro negli anni certamente più spensierati e felici: la giumenta nervosa che ci trasportava, i cani irrequieti,

la preparazione delle cartucce, il ritorno a casa all'imbrunire con la selvaggina.

I ricordi scivolano dolcemente, quasi ovattati, e giungono con naturalezza, ma necessariamente a un'altra memoria cara, a una persona che da tempo ci ha lasciati, la mamma. Nessuno dei due credo ne avrebbe voluto parlare per non acuire quella pietosa rappresentazione.

«Ricordi, babbo, l'ultimo Natale che ho trascorso a casa prima di partire per Roma per raggiungere il mio lavoro? E' stato l'ultimo Natale trascorso tutti assieme».

Forse è la presenza di mio padre, parte di un tutto che mi è ancora assai caro, a riportarmi più insistente il ricordo della mamma. Ma nel ricordo non c'è, come dovrebbe esserci dopo tanto tempo, più dolcezza che nostalgia. È un sentimento struggente fatto di desiderio di pace, quiete, serenità. Per un momento non riesco a controllarmi: più che col babbo ho l'impressione di sfogarmi con me stesso, le parole hanno toni monocordi, incolori quando dico:

« Sai, credo che possa anche essere misericordia la morte... ».

Mi fraintende: « Ma che vai dicendo! » reagisce, infatti, alzando la voce e guardandomi con espressione non so se più angosciata che irritata.

« Alla mamma, per esempio, ha evitato la pena di vedermi così malridotto ». Per la gola secca stento a continuare.

«Quanto a te, babbo, puoi immaginare cosa avrei fatto per non darti questi pensieri... ma ormai ho esaurito le ultime scorte di altruismo. Vedremo come si risolverà quest'intervento, Valdoni, si sa, è un mago... però, vorrei consumare subito, il più in fretta possibile, quel che mi resta di sofferenza e... chiudere, come dire, l'argomento. Non importa come, pur di trovare pace».

Non mi lascia finire, questa volta. Si ferma un attimo per guardarmi. Voltandomi verso di lui e leggendo nel suo sguardo trepidazione, capisco che la tenerezza paterna, anche se mascherata non svanisce con l'allontanarsi dell'infanzia, non spetta a questa più che alle altre stagioni della vita. Mi afferra sottobraccio e riprende il cammino tenendomi più accosto a sé.

Nel breve silenzio che regna distinguo nei rumori della strada il ritmo cadenzato dei nostri passi.

«Devi convincerti, figlio mio - mi dice appena riesce a parlare senza che le parole gli tremino troppo - devi essere il primo a essere convinto che ce la farai. Non basta che sia io o gli altri a esserne sicuri. Tu devi essere,

tu, il primo ad avere questa certezza: ficcatelo bene in testa...».

«Sì, d'accordo, ma...».

«Non interrompermi, per favore. So bene che le mie possono essere parole scontate, che ti sarai sentito ripetere molte altre volte da quando hai cominciato a star male. Eppure contengono una verità antica. Naturalmente, per convincerti di questo è indispensabile prima di tutto che tu voglia guarire. Una voglia che non potrai trovare, se non ti sarai liberato dalla paura, non dico completamente, che sarebbe irrazionale, ma in buona misura, almeno quanto basta per non arrenderti a ogni assalto emotivo. Non disperare mai: il mondo è degli ottimisti, i pessimisti non sono che spettatori».

«Sì, lo so; lo so anch'io» lo interrompo con voce soffocata.

«E di un'altra cosa devi persuaderti - continua mio padre - che non tutto è dolore nella vita. Anche quando non ci fosse più niente da fare, e non è così... Esiste ancora la gioia di fare qualcosa per le persone care, innocenti. A questi valori bisogna mirare per averne forza spirituale, per sperare. Sì, abbandonarsi anche alla speranza e farcene travolgere sino a che diventi certezza e quindi dare senso alla vita».

Non lo riconosco: dov'è l'uomo di poche parole? Ha parlato tutto d'un fiato. Lo guardo perplessa, senza rispondere. Allora lui, quasi in soggezione, come colto in fallo, si affretta a ribadire, a chiarire il suo concetto con una sicurezza che, per l'emozione, non è più quella di pochi attimi prima.

«Voglio dire, Andrea, che soltanto così... con una gran forza morale noi possiamo uscire dal particolare e portare le nostre vicende su di un piano universale... solo così possiamo giudicarle e sopportarle non più da un punto di vista ristretto, ma in una prospettiva così aperta e così vasta da comprendere l'infinito campionario delle esperienze passate e presenti degli altri. Nessuno di noi appartiene completamente a se stesso...».

Naturalmente, non è che non senta l'imbarazzo di sapere che io... io che parlo qui, adesso, non sono l'ammalato. Non è facile parlare, farsi maestro. Tu immagini che spina ho nel cuore e allora mi domando: che cosa farei, se mi trovassi nelle tue condizioni? Ce la farei a non arrendermi, a non essere vigliacco? Perciò penso che la nostra credibilità di uomini risulti solo dalla prova personale che sappiamo dare».

Conclude dopo una pausa, chiedendomi quasi con umiltà: «Non credi anche tu che, tutto sommato, le cose siano da vedere in questo modo?». Una domanda in cui c'è tanta trepidazione affettuosa.

«Sì, babbo, credo proprio di sì» rispondo con un filo di voce.

Parlare, sacrificando i suoi principi, che conosco bene, a un po' di retorica, a qualche frase fatta per simulare una fiducia e una sicurezza che è ben lontano dal possedere, gli è costato un grande sforzo. Anche la sua commozione è evidente. Vedo, adesso, da adulto, un uomo a cui la perdita della compagna e ora la malattia del figlio hanno mutato in smarrita apprensione il lampo ardito e ironico dello sguardo. Mi accorgo che paradossalmente è lui stesso adesso a chiedermi aiuto, con le sue esortazioni a essere come vorrebbe che io fossi.

Tocca dunque al figlio ora difendere il padre dalla commozione, e anche dal dolore che forse per un vecchio è meno sopportabile.

Comincio col trovare la forza di non umiliarlo fingendo di non vedere i suoi occhi lucenti e il labbro che trema.

Tra la folla ignara della nostra pena, camminiamo nell'aria trasparente del crepuscolo, ancora una volta insieme, consapevoli che ci stiamo inoltrando nel buio.

(*Id.*, pagg. 30 - 36)

Trascorrono giorni di dolore lungo, violento, crudele, in cui lo spirito umiliato, confuso sembra voler cedere, e dalla nebbia che invade la mente si scioglie ancora un disperato desiderio del nulla. Ma il sangue giovane, ignaro nel suo pulsare, alla fine prevale e con mestizia considero che è anche difficile morire.

Tolgo finalmente l'apparecchio dalla bocca e mi accorgo con terrore che quando provo a parlare emetto suoni inarticolati. Rivolgo anche un rassegnato pensiero a quel mio povero occhio che dopo le analisi sarà finito chissà dove.

A tirarmi fuori da queste amare riflessioni giunge la notizia che gli esami istologici non hanno rivelato nulla di preoccupante.

Ho, finalmente, le braccia libere e posso vedere il grosso lembo a forma di tubo che coltivo in petto. Lo guardo con amore, perché mi darà la possibilità di riavere un volto «umano».

Per consentirmi di parlare e mangiare mi imbottiscono con garza la cavità orale mancante, ma questo è un male minore.

Dopo parecchi giorni posso ricominciare a leggere e a scrivere; una sensibilità nuova, che però ritengo patologica, mi porta a comporre poesie, e ogni idea, ogni fatto, diventano occasioni per questo esercizio finora mai

affrontato. Trovo che non c'è niente di meglio per tenere occupata la mente, per coltivare la speranza e risalire in superficie, confortato anche in questo dalla presenza continua di Francesca che in quei giorni ha trovato da dormire in una pensione nei pressi della clinica.

Quante notti è rimasta accanto a me su una sedia, pronta a ogni mia necessità, quante volte alla incerta luce dell'alba l'ho trovata a dormire col capo reclinato sul mio petto, stringendomi la mano nell'attesa di un altro giorno.

Povera Francesca, quante preoccupazioni, quanto dolore nella tua giovane esistenza, e io egoista che ho desiderato di andarmene, di lasciarti.

Dormi, e forse il miracolo dell'incosciente sonno ti porta qualche mio bacio che tu ricambi con un sorriso alla mia mano che ti accarezza lieve. Per questo sfuggi il risveglio, sfuggi la realtà. Stringi nel sonno la mia mano, perché ti aiuti ad andare lontano, a portarmi in un luogo diverso e, libero da pesi, a volare con te nel sogno dove più non ci tocchi il male.

Sogno anch'io i tuoi baci, le tue carezze, e quando mi sveglio ti trovo seduta accanto a me, a dirmi con la luce del giorno e del tuo viso che esiste un paradiso anche per me.

La primavera è già inoltrata e sono sempre ad attendere, a vivere di ricordi, a trasferirmi idealmente nel mondo di fuori. Roma, la città che mi sembra di aver lasciato da chissà quanto tempo, torna di frequente nei miei pensieri.

Sono i giorni del concorso ippico di piazza di Siena, e mi piace ricordare Villa Borghese, gli alti pini, il verde, la folla festosa, gli agili puledri, i cavalieri. Purtroppo il sogno dei ricordi si frantuma come uno specchio e mi ritrovo sempre nell'angusto cortile della vecchia clinica di Milano. Mi sento ugualmente pago e senza invidia; sotto la mia finestra, nel cortile, un cespo di rose ha messo i fiori e il verde pulito delle foglie, il colore dei petali portano anche a me una parte di primavera.

La clinica, come ho detto, è ubicata in un vecchio edificio circondato da alti palazzi, e l'unica possibilità per «prendere l'aria», secondo il gergo dei carcerati, è l'angusto cortile tra queste alte mura: un pozzo. E lì ci troviamo ogni giorno, appoggiati al muro a chiacchierare, qualcuno appartato in preda a malinconie e pensieri lontani.

Un giorno, nuvoloso e grigio, mi trovo solo in quel cortile. A un tratto il cielo si apre a un raggio di sole, che viene a scaldare la mia solitudine. Gli offro il volto ferito, deturpato, quasi felice di quella inattesa carezza. Per

quanto tempo non so. Dopo, passato lo stordimento, provo la sensazione di avere rubato quel raggio di sole caduto distratto dal cielo fin giù nel cortile, perché con geloso egoismo l'ho tenuto nascosto, non l'ho diviso con gli altri compagni tenuti come me nel chiuso dolore.

Per questo sento di dover chiedere loro scusa, raccontando del raggio di sole.

Mi guardano con aria attonita, non capiscono questa mia preoccupazione, non intuiscono questo sentimento che invece a me dà la misura dell'umanità nuovachelasofferenza sta facendo crescere dentro di me.

(Id., pagg. 74 - 77)

[...] A quell'ora, nel parco, c'era poca gente: qualche vecchio signore, i netturbini che facevano le pulizie, qualche bimbo spinto in carrozzina dalla mamma o dal nonno.

La primavera era inoltrata e la natura splendeva partecipando alla nuova stagione, ammantandosi di verde brillante e di luce.

Fatta una breve passeggiata, si trovò seduto sulla solita panchina; si guardò attorno come se fosse la prima volta chesi trovava in quel posto, poi sorrise ricordando le meditazioni del mattino e rendendosi conto che, come un automa, si era seduto su quella panchina, come ogni giorno, come sempre.

Aprì il giornale, il solito giornale, ma lo aprì alla terza pagina perché il resto non lo interessava, si diceva.

Lo soddisfaceva qualche informazione culturale, ma anche questa per abitudine, non più di tanto.

Prima di immergersi nella lettura, la sua attenzione venne attirata dal trotterellare di un cane randagio che gli era passato vicino senza guardarlo.

«Dove andrà così sicuro? - si chiese - Sembra avere una meta precisa, eppure è un randagio, non ha un padrone, una casa, un punto di arrivo. Da dove viene e perché va così in fretta? Cosa pensa, quali programmi avrà per la giornata?».

Queste considerazioni lo portano su un altro piano. «Quanti uomini come lui, come quel cane, possono essere definiti randagi, senza offesa, si intende: giusto per una classificazione».

«Alcuni sono randagi perché non riescono a trovare un'occupazione, un lavoro fisso. Ci sono quelli che anche se trovano un lavoro sono insoddisfatti



e preferiscono cambiare, girare. Ci sono i barboni degni del massimo rispetto, perché hanno fatto una scelta, intendiamoci, i barboni veri, classici, perché ci sono anche quelli fasulli che si introducono nella categoria, file di barboni di origine, per mimetizzare la loro condizione di semplici paria o mendicanti».

«Poi, ci sono i randagi intellettuali che non sanno da dove partire e dove arrivare, pronti ad annusare e a nutrirsi di qualche cibo, insenso metaforico per capirci, a dormire sotto ogni ponte o meglio sotto ogni bandiera, che trotterellano senza meta e senza avere lontanamente la dignità del cane passato prima».

«È gente che non sa rinunciare a nulla, neppure a un funerale, figuriamoci poi a un banchetto nuziale».

«Sono pericolosi perché difficilmente sanno di essere randagi, anzi si illudono di avere un pedigree e anche un collare con nome e sigla. Si trovano nei ministeri, negli enti vari, specie quelli grassi, figuriamoci poi nei partiti e in parlamento».

«Sì, si possono individuare, ma come? Questo è il punto: anzitutto, chi li individua? Mentre è facile, alla vista di un barbone che dorme su una panchina o sotto un ponte, dire che quello è un uomo randagio; e questo credo possa dirlo chiunque».

«Ma quando, mettiamo, si tratta di individuare un politico, un ministro, ecco, un ministro, come randagio, bisogna avere l'autorità intellettuale e morale per definirlo tale e questa indicazione quanti possono farla con autorevolezza? Perché in tal caso si deve poter disporre, a propria volta, di un pedigree presentabile come un passaporto, altrimenti è tale la forza del politico o amministratore randagio che si corre il rischio di trovarsi a dormire con i barboni sotto un ponte».

*(Violenza, oh cara", pagg. 18-20)*

Appena i due sono usciti, l'avvocato scoppia in una risata che lascia attonito Agostino.

«Mi scusi se rido, ma è buffo, tutto buffo. Mi dica in poche parole chi è lei, che cosa fa, come vive, come si trova qui. Sì, lo so perché è qui; a

---

" Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1986.

me può dire tutto, capisce, come a un confessore. È colpevole o innocente?»

Agostino, senza scoprirsi di tanto, ma provando simpatia per quel giovane occhialuto, per quella risata che ha capito, anche se sulle prime lo aveva sconcertato, si mette a parlare, a rispondere con chiarezza e linearità alle domande dell'avvocato - che lo ascolta con attenzione, per concludere infine, con l'aria più convinta possibile, che è innocente.

«Ma perché assume questa linea di condotta?»

«Ma mi sembra di essere stato chiaro. Vede, io sono solo al mondo, forse anche mi annoiavo, e adesso sono diventato curioso, anche se mi costa giorni, mesi di libertà; voglio stare alla finestra, fare l'osservatore di un evento che probabilmente è comune a tanti altri poveri diavoli, e vedere come va a finire. Perché una fine dovrà pur esserci, una via di uscita dignitosa per il singolo, per l'uomo e anche per la giustizia, per il Sistema, non crede?»

«Sì comprendo, o meglio riesco a comprenderla, ma si renderà conto che tutto ciò è fuori da ogni regola; c'è l'accusa che tenta di incastrarti e c'è chi si difende e controbatte tutte le accuse cercando di dimostrare l'infondatezza, l'inconsistenza ecc., perché il sistema ha previsto tre tipi di soluzione: o l'assoluzione o la condanna o l'insufficienza di prove. Non è lei il primo, è già accaduto e accade continuamente; quindi lei si deve difendere ed io sono disposto ad assisterla, a prendere a cuore il suo caso; mi è anche simpatico e non vorrei consigliarla a persistere in questo suo atteggiamento. Tra l'altro, il magistrato che conduce l'inchiesta è tra i più preparati, molto coscienzioso e serio; come si suol dire è in buone mani. E allora?».

«Avvocato, noi viviamo in una società distorta, inquinata, che ha perduto la saggezza, ed è distratta. È un mondo pazzo quello che sta lì fuori, e io, con il mio modo di vivere, avevo sempre cercato di estranearmene, illudendomi di essere padrone della mia esistenza, dei miei gesti, dei miei pensieri. Ma questo non è stato sufficiente; sono stato ghermito, coinvolto brutalmente, offeso nella mia dignità di uomo, e ora sono convinto che debbo recuperarla e che, se posso dimostrare a me stesso la mia coerenza, anche pagando, questo è il momento di farlo».

«Le ripeto, ora sono curioso. Vuole per favore condividere con me questa curiosità, che è lotta per un principio giusto? Vedrà, non dico che ci divertiremo, ma faremo un'esperienza interessante, unica. Ci sta? Non credo di chiederle qualcosa che vada contro l'etica professionale. Mi comprende? Mi aiuta?»

L'avvocato ha ascoltato questo torrente di parole, di considerazioni, e ora sta lì a guardarlo, serio, attraverso gli occhiali che sembrano essersi appannati.

Dopo un attimo, che ad Agostino sembra lunghissimo, dice:

«Bene, la seguo, la seguirò sino in fondo, anche se non so ancora quello che debbo fare o dire. Però accetto questa sua linea, stavo per dire, difensiva. Mi ha convinto». E sorride.

«Mio padre, che ora è in pensione, l'abbraccerebbe. Quante volte ci siamo scontrati per il suo modo di pensare, per quel suo concetto della dignità, per quel non voler scendere a compromessi, ed erigersi a giudice egli stesso. Ma si sa, è mio padre, e come sempre avviene è difficile comprendere i propri genitori».

«Noi figli, per la generazione che ci separa, per il tipo di rapporto che esiste, difficilmente riusciamo a comprenderli, e poi, come mi sta accadendo ora, un estraneo mi parla, mi dice le stesse cose e subito lo capisco, ne accetto le idee».

«Credo che stasera farò felice mio padre, perché lo saluterò con più rispetto e credo che sarò più in grado di comprenderlo, di ascoltarlo. Grazie per questa lezione».

«Facciamo entrare quei signori che ormai saranno impazienti; vediamo che succederà»; e con un'altra risata l'avvocato si avvicina alla porta, bussa e al piantone dice di chiamare il giudice.

*(Id. pagg. 54-57)*

Tornato in cella, nella sua cella, Agostino ha ritrovato quasi con piacere le sue poche cose e il libro lasciato aperto: sente il bisogno di sdraiarsi, di mettersi nella sua solita posizione di meditazione, con le mani incrociate sotto la nuca.

Quella era una posizione consueta, una abitudine che aveva acquisito da ragazzo quando, stanco delle scorribande nei boschi saliva fino alla sommità di una collina che, vicino casa, dominava il largo orizzonte.

Se ne stava, allora, sdraiato sull'erba con le mani incrociate sotto la nuca a guardare il cielo e le nuvole che mosse dal vento cambiavano continuamente forma e le rondini che veloci gli sfrecciavano vicine stridendo.

Allora il cielo sembrava vicino, sulla collina, nel silenzio bello della natura.

Il vento, col cambiare d'umore, recava ora la resina pungente dei pini, ora la salsedine del mare vicino.

Volgendo lo sguardo erano suoi i boschi folti di pini e di grosse querce intessute di rovi.

Andava a ritroso a ritrovare quella sua primavera, e i suoi ricordi si fermavano al mandorlo che per lui, ragazzo, era un fantastico rifugio ai suoi sogni, ma anche una torre aerea, un rifugio dopo ogni scappata per sfuggire a meritati scapaccioni.

Ma allora in quel cielo azzurro oltre le nuvole bianche c'era Dio e la casa, vicino al mandorlo, l'amore della mamma.

Agostino si sveglia bruscamente da questo sogno e il soffitto grigio e la lampada che pencola triste lo riportano alla realtà che sta vivendo, che deve affrontare.

Ripensa all'incontro col giudice, con l'avvocato. Finalmente avrà notizie di Eva; è il suo primo pensiero; per il resto non si preoccupa, anzi è soddisfatto del proprio comportamento della decisione presa, della dignità dimostrata. È sicuro che se avesse chiesto comprensione, che se avesse spiegato, chiarito il perché di quei soldi, se si fosse arrampicato a dimostrare la sua buona fede, l'unico risultato che avrebbe ottenuto sarebbe stato quello di avere la commiserazione del giudice, la sua incredulità per quanto raccontato e avrebbe fatto sicuramente la figura di chi colpevole cerca disperatamente una via alla libertà e, nel suo caso, una via poco credibile.

Pensa invece alla figura che ha fatto, al giudice che si trova di fronte a una situazione a dir poco singolare. Ma quanto singolare? Non sarà stato certamente il primo a rifiutare di difendersi. E poi, perché parlare di rifiuto?

«Non ho detto che sono colpevole, ho affermato invece la mia innocenza e quindi mi sono difeso con questa semplice, ma piena parola. Chissà se mi concederanno la libertà, sia pure provvisoria; da come il giudice ha reagito non posso nutrire molte speranze. L'avvocato ha chiesto la fine del mio isolamento, il giudice ha accolto la richiesta e ciò significa che dovrò stare con altri; che sarò in compagnia. Sarà una compagnia forzata, non scelta, e non avrò più la mia intimità. Questo fatto mi turba; è vero che l'isolamento è considerato una pena, una condizione di rigore, ma a me non dispiace. Almeno qui posso rimanere in compagnia dei miei libri, dei miei pensieri, del mio silenzio, non essere costretto a parlare, ad agire con gli altri e come gli altri».

«Per favore, adesso non complicarti la vita, hai fatto una scelta, vuoi

fare una esperienza e ora, da uomo coerente, vai fino in fondo, sì, fino in fondo».

Il torpore del sonno lo prende piano piano, mentre ancora pensa, mentre pensa a quel giovane avvocato, ai sentimenti che ha suscitato in lui, e al padre che, forse in quel momento, starà ascoltando dal figlio la sua storia, la storia di un uomo che proprio quel giorno si è sentito nuovamente vivo.

Finalmente il sonno ristoratore arriva ad acquietare quel fiume di pensieri, di meditazioni.

Lo coglie nella posizione di prima e questo rende propizio il rifluire di sogni che, per una sorta di contrappasso, lo riportano sempre in un mondo innocente, lontano, intimistico, di ragazzo che amava la solitudine, in continuo rapporto-dialogo con la natura, le cose.

E così, come alla moviola, si rivede seduto sull'orlo di un torrente avaro di acque che scorre tra folti oleandri, in contemplazione, quasi a bere quella natura che lo circonda, mentre alle sue spalle una collina trapunta di mandorli, ulivi e vigneti riflette il sole che tramonta.

Poi c'è il suo andare solitario fino a ritrovare le grosse querce messe lì, come tanti giganti, sulle rive del torrente, e più giù, dopo una curva, l'incontro con dei cipressi neri e dignitosi che sembrano fare la guardia a una chiesetta sbrecciata, piena di silenzio.

Salutati i cipressi, si accosta alla porta chiusa e si inginocchia per una preghiera.

La sua attenzione viene ad un tratto attirata da alcuni merli che funerei, litigiosi e arroganti, saltellano sul sagrato erboso. Il sogno continua e i passi leggeri lo riportano lungo il torrente, tra le acque che scuriscono con la sera e i ranocchi che saltellano tra un sasso e l'altro, disturbati nel loro ozio.

Un sorriso lieve si è posato sulle labbra dell'uomo che dorme in una cella di isolamento di un carcere sprofondato nel buio della notte e del tempo.

(Id. pagg. 61-64)

«Ma torniamo alla violenza, esaminiamo questo mostro da vicino. La chiamo mostro, ma forse non dovrei perché la violenza è nella natura umana, è la filigrana della intelligenza e la puoi scorgere controluce».

«Come in una banconota: vedi i disegni, i colori, le cifre; poi, se la guardi in controluce, vedi qualcos'altro che connota e convalida la qualità».

«Così è per noi. Sin dalla nascita subiamo ogni sorta di violenza; la

prima, forse, è quella del parto. Cosa sappiamo dei traumi che subiamo e che magari ci portiamo poi nella vita?».

«Anche un certo modo di educare può essere violenza; pensa a quanti adulti, siano genitori o insegnanti, che assolutamente impreparati, impongono ai bambini, ai giovani, senza nulla conoscere della psicologia, le loro regole, i loro principi, le loro pseudo conoscenze educative, e non sono attenti alle reazioni che possono provocare e alle distorsioni che con l'età matura divengono rancore, disinganno e anche violenza.

Ci sono poi le istituzioni, la società, la politica con le loro pressioni e responsabilità; ci sono i singoli che esercitano loro violenze personali nei confronti degli altri, e anche noi, quando violiamo i nostri istinti, lan ostratura, imponendoci atteggiamenti che non sentiamo e che magari riferiamo a proposito della ragione, a regole della convivenza».

«Ma quanta di questa violenza è esercitata consapevolmente? Quanta, cioè, con il convincimento di praticare violenza e quanta invece è imposta da gente convinta di muoversi nel giusto, nell'adempimento di un proprio dovere o nell'ambito di una posizione di primariato sui propri simili? ».

«Queste ultime forme di violenza o di criptoviolenza sono le più pericolose, perché si annidano nel sistema stesso e nei suoi rappresentanti, spesso travolti essi stessi dal sistema che gestiscono. Costoro, piano piano, scivolano nella sonnolenza della deformazione professionale e mentale e si convincono col trascorrere del tempo di essere soggetti di diritti persino non riconosciuti alla totalità. Ma la conseguenza è che non essendo previsti limiti o vincoli di responsabilità, trattandosi di una violenza non penalizzata, né codificata da nessuna legge, questi fenomeni, a lungo andare, autoproducono categorie, gruppi, caste e centri di potere che incominciano ad organizzarsi, e allora siamo certi che si va cristallizzando una realtà che provoca, a sua volta, reazioni dapprima ragionate, democratiche, e poi violente. E così si ricomincia».

«Scusami Carlo, se mi sono lasciato andare a questo lungo discorso, ma forse avevo bisogno di farlo ad alta voce, di parlarne con qualcuno, perché è da troppo tempo che me lo vado costruendo, affinando. E sai queste riflessioni dove mi portano? A riconsiderare il concetto di democrazia, non quello che sta scritto nei dizionari o nei testi scolastici ma quello più profondo, più ampio, che coinvolge la struttura, i diversi piani dei nostri pensieri, della nostra coscienza, dei nostri atteggiamenti, il modo di gestire la nostra presenza in una comunità, e i rapporti col prossimo, con la vita,

nel rispetto assoluto di questo prossimo chiunque egli sia, del suo essere individuo; insomma, il modo come noi regoliamo le nostre azioni e reazioni ai fatti degli altri. Ma sarebbe troppo lungo trattare compiutamente tutto questo argomento. Lasciamolo alle accademie, alle tavole rotonde, dove, purtroppo, i soliti esperti si parlano addosso, si ascoltano e tutto finisce lì...

«Adesso è ora di rientrare e potremo ritornare su queste idee, se ne saremo capaci, rifugiandoci nelle nostre meditazioni o anche ascoltando i discorsi dei nostri compagni, che, essendo essi stessi soggetti e oggetto di violenza, possono darci altri spunti di approfondimento ».

(Id., pagg.104-106).

Puntualmente illegale gli aveva fornito l'indirizzo della guardia che aveva preso Eva, e Agostino gli aveva scritto pregandolo di dargli notizie della cagnetta.

Un'altra nota positiva era stata la lettera del padre del giovane avvocato. Una bella lettera che ora conserva gelosamente.

«Caro signore», era scritto, «so del suo caso da mio figlio, che mi ha parlato a lungo e con entusiasmo di lei, tanto che mi sembra di conoscerla. So quale ingiustizia sta subendo e con quanta dignità ha preso posizione. Anch'io mi sarei comportato allo stesso modo nell'illusione di riuscire a cambiare qualcosa. Ma mi chiedo, cosa?».

«E poi mi è facile dire che anch'io mi sarei comportato come lei, ma io non ho provato il carcere, la privazione della libertà con tutto quel che segue e che conosco o per immaginazione o per averne letto o visto qualcosa al cinema. Quindi la mia vuole essere un'adesione ideale, una testimonianza più che altro. La prenda per quel che può valere».

«Ma è più come padre che desidero scriverle, perché sento che è ugualmente importante».

«Da quando mio figlio l'ha conosciuta, sì, l'ha incontrata in carcere, sento che egli è cambiato nei miei confronti. Prima, come sempre accade tra due diverse generazioni, e specie tra padri e figli, non c'era dialogo, confidenza. Era un rapporto ridotto all'essenziale, che mi poneva spesso in grave disagio e mi induceva a chiedermi in che cosa avessi sbagliato. Eppure, bene o male, ho speso la mia vita a lavorare onestamente per costruire qualcosa che mio figlio si potesse un giorno ritrovare. Con gli anni ho acquistato esperienza, conoscenza degli uomini e delle cose: esperienza che desideravo trasferire,

secondo le circostanze, in mio figlio, sotto forma di consigli, di suggerimenti; e lo facevo con discrezione, nel timore di essere frainteso, di essere giudicato invadente, possessivo».

«Ma le risposte che ne avevo erano per me mortificanti, ferivano la mia sensibilità, il mio animo, che era indenne da qualsiasi interesse che non fosse il bene di mio figlio».

«Cosa vuoi capire tu, mi rispondeva, che sei di un'altra generazione? Il mondo è cambiato e tu non lo riconosci più, non ti ci puoi ritrovare con le tue idee, col tuo modo di vedere e di giudicare gli uomini e il loro comportamento. So io quel che devo fare».

«Vede, caro signore, so bene anch'io che il mondo sta cambiando e anche in fretta, ma certi valori, certe qualità umane restano, non possono mutare perché sono i pilastri su cui necessariamente deve poggiare il vivere civile. Ma i giovani, perché giovani li respingono, forse non li conoscono o noi, nella fretta di vivere, non abbiamo saputo farglieli apprezzare».

«Tanto è vero che, con l'età matura, li riscoprono e così diventano come noi. Ma noi non ci saremo più, saremo già scomparsi portandoci dietro il dubbio di cosa abbiamo saputo fare, di cosa siamo stati per i nostri figli».

«Forse altrettanto è accaduto anche a me con mio padre, ma allora c'era più tempo per recuperare, c'erano ricorrentemente degli accadimenti che ci univano per sopravvivere; e poi la casa era l'occasione di incontro della famiglia nelle ore serali, quando c'era ancora la possibilità, la buona abitudine di parlare».

«Le ho detto tutto questo per arrivare al punto; mio figlio ha scoperto che anche gli anziani hanno qualità e coraggio, hanno la forza delle proprie idee che è poi quella della vita accumulata giorno dopo giorno e questa scoperta l'ha trasferita anche su di me. Finalmente ora parliamo, ci confrontiamo, e questo mi fa sentire ancora utile in un rapporto generazionale nel quale, non si deve mai individuare un confine netto tra la vita di chi arriva e quella di chi deve partire».

«La benedico e l'abbraccio».

(*Id.*, Pagg. 110-112)



## *Torno all'isola*

I ricordi  
uccelli migratori  
tornano sempre  
all'origine  
attraverso l'oceano  
della vita passata  
correnti invisibili  
tessono lo spazio  
rotte segnate dal destino  
torno all'isola  
circondata di ignoto  
cerco un tempo  
uno spazio  
vecchie dimensioni  
Illuso  
il tempo rotolando  
beffardo sulla mia vita  
ha dato a me  
nuova dimensione.  
Non trovo i margini  
i nomi delle cose  
non trovo i simboli  
miti realtà  
e disperato cerco  
vane coordinate

*(Per dare colore al tempo\*, pag. 51)*

\* Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1985.

## ***Un sogno***

Ho aperto le porte del canile municipale e cani senza collare mi sono venuti dietro.

Poi sono andato allo zoo e ho aperto le gabbie, i cancelli e leoni, tigri, orsi e uccelli di tutte le specie sono usciti liberi e si sono uniti ai cani e insieme siamo andati davanti alle scuole e tutti i bambini saltando e ridendo si sono confusi con gli animali, poi siamo passati vicino alle caserme e i giovani sono usciti senza fucili per unirsi a noi, e donne e uomini lasciavano le macchine in mezzo alla strada e tutti andavamo liberi nella luce per fondare la città del sole.

D'un tratto uomini vestiti di bianco, piangendo, mi hanno fermato, portato dentro una stanza e legato letto e ora mandano via gli uccelli che, dalla finestra aperta, vengono a farmi compagnia.

## ***Fantasmì a Milano***

Nel cortile cercato  
                  come un traguardo  
Visitato nel buio  
                  ho trovato i fantasmi  
Lungo il muro su per le scale  
Figure aggrinzite sbiadite  
Di compagni lasciati un giorno lontano  
                  eppure presente  
Li ho visti necessariamente immobili  
Come il ricordo  
Ho teso la mano non per toccarli.  
Un saluto? Nemmeno  
Cari fantasmi del vecchio cortile!  
Via Commenda ancora ci unisce  
Per come eravamo coi segni sul viso  
Per quello che siamo coi segni nel cuore.  
Viviamo lontani un giorno diverso  
Stasera tornato tra voi  
Col volto bagnato da lacrime e pioggia  
Grido nel buio la mia redenzione.  
Vi lascio leggero con ignoto sorriso  
Appeso a quel muro  
C'è l'altro fantasma di quel che ero io.

## **Magellano '90**

Avevo pensato  
    non sognato  
a oceani d'acqua  
a orizzonti lontani  
a rotte complesse  
per approdi intelligenti.  
Ho ripiegato  
    sul piccolo mare  
sul traffico interno  
in circoli chiusi  
con approdi a vista  
scontati con burrasche sperate.  
Oggi governo un traghetto  
con l'unica fatica  
    ad ogni approdo  
di voltare le spalle  
per ricominciare

## *J q'sognato 'k'b kgksogni*

Ho sognato i miei sogni.  
Sogni di un tempo lontano  
eppure necessariamente presente.  
Sogni già fatti sofferti o gioiti,  
persone, magie, gesti d'amore.  
Fantasie confuse al reale  
che si concreta al mattino.  
Mi risveglio? Non so!  
Forse è un cadere nel vuoto  
di una vita assiderata,  
che non appartiene a nessuno  
che ti lega i gesti, comprime le idee  
che subito esauste  
creano soltanto  
un nuovo bisogno di sogno  
un bisogno di sognare i tuoi sogni.

## **Chi sono?**

Chi sono?  
Ragazzi,  
Uno, cento, mille e poi?  
Vediamo scorrere numeri che  
Quantificano entità,  
Ma non ci dicono nulla  
Sulla realtà, sulle identità  
Di questi uno, cento, mille,  
Come i consuntivi dei morti in guerra.  
Perché non cerchiamo da subito queste  
Identità perché possano aiutarci ad  
essere realisticamente vivi, per  
Stabilire da ora un rapporto con  
Questi uno, cento, mille.  
Allora sarà più facile contarli,  
Non solo, ma guardarli, conoscerli,  
Capirli e così non saranno più  
Soltanto uno, cento, mille,  
Ragazzi.

## *Vgo r q'presente*

Sono qui a guardare  
diamanti sparsi nell'acqua  
che riflettono raggi di sole  
e il mare di Sicilia  
che traduce l'azzurro del cielo.  
Solo il rude profilo dei monti  
nudi di roccia  
nasconde una città che piange i suoi morti.  
Chi sono quei giovani così disperati  
che hanno paura di vivere  
in un mondo di adulti così degradato?  
che marciano in composto silenzio?

I fantasmi della nostra coscienza!

*Romano Cammarata*



Romano Cammarata



## TESTIMONIANZE

### Il rame e la vita

Le scelte materiche di un artista possono obbedire talvolta a ragioni che sono ben al di là e ben più in alto delle ragioni della tecnica creativa. Le scelte materiche possono anche attingere dimensioni di profondità concettuale, tale da trovare la radice dei propri processi di determinazione, in termini di logiche espressive, produttive, generative, sul piano delle stesse scelte motivazionali, esistenziali dell'individuo artista che, attraverso quelle scelte, estrinseca oggettivandoli i propri parametri interiori di attività e di giudizio. Le scelte materiche di un artista, in buona sostanza, sono riconducibili ad un rapporto tra la dimensione esistenziale dell'essere e la realtà talvolta dolente del divenire che quell'essere attraversa, risultandone condizionato e nello stesso tempo determinandolo e improntandolo.

Non coglierebbe certamente il senso, lo spessore, la densità emotiva di questo rapporto chi immaginasse che l'orientamento materico di un artista, nel momento che precede la fase creativa, ma che talvolta con essa si identifica, sovrapponendosi, se non in termini temporali, almeno in termini di coincidenza emozionale, si sviluppasse attraverso un accostamento alla materia valutata e accettata in funzione della sua disponibilità estrinseca all'intervento creatore. L'itinerario di questa scelta-rapporto è ben diversamente ricostruibile, sempre che si voglia ricostruirlo in termini di penetrazione della diacronia storica dell'opera d'arte.

Il cammino che porta l'artista all'approccio creativo con una determinata materia trascende la dimensione intrinseca della materia stessa, che non è più vista come supporto naturale, come elemento di estraneità, di alterità, rispetto allo slancio creatore che nell'artista palpita di una propria vitalità autonoma, che autonomamente va accolta, registrata, promossa, sviluppata, fino all'oggettivazione nel manufatto artistico.

Di qui discende lo statuirsi di un processo biunivoco, per il quale la materia si offre all'artista e l'artista alla materia, nella prospettiva di un

reciproco arricchimento/impovertimento, quasi spasmodico dono di se stessi all'altro, ad un altro che è l'individuo creatore ed è anche la "cosa" creata, per cui due avidità sembrano accoppiarsi con una fame dell'altro che può anche essere sentita nella prospettiva di una sessualità intellettuale, alla quale non è estranea né l'angoscia del desiderio, né l'appagamento del raggiunto, goduto, sofferto.

A questo punto si potrà anche immaginare e dire che ci sono materie che si offrono con maggiore sensualità all'artista rispetto ad altre che sembrano racchiudersi in una loro gelida frigidità, che l'artista riesce magari a violentare, plasmandole alla propria volontà, senza però che esse conoscano l'ansimare partecipato e partecipante del godimento comune. E questo ovviamente non soltanto in funzione della materia in sé, ma anche in relazione alla fame esistenziale dell'artista.

La tela col suo distendersi aperta nel candore che sa di verginità preziosa e inutile nello stesso tempo, reagisce poco e male alla carezza/oltraggio del pennello o della spatola, per cui il dono del colore che è dono di sangue e di intelletto sembra ricevuto senza gratitudine, nella prospettiva di un omaggio dovuto, di un ossequio istintivo, quasi compenso/risarcimento per la perduta (ma non donata) verginità.

Il marmo col suo incombere massiccio e greve, finché ovviamente levità non gli venga dallo scalpello che fruga, penetra e crea, sembra postulare un distacco, rispetto all'artista, sembra statuire una sorta di distanza di rispetto, che l'intervento creatore riesce a superare soltanto se ed in quanto la forza sua intrinseca sappia e possa domare, per così dire, il blocco, il masso, il nemico/estraneo di marmo. E le stesse reazioni del marmo all'intervento passionalmente violento della mano scalpellante dell'artista, restano in termini di rigidità, di freddezza, di estraneità, poiché si concretizzano in schegge dolenti e scabre, in blocchi che si staccano, in elementi di superfluità che vengono eliminati e che comunque conoscono una sorta di processo di rifiuto, di rigetto, di distruzione.

Il bronzo nasce alla vita dell'arte passando attraverso un diaframma che si pone con secchezza ardente tra l'artista e il risultato della sua emozione creativa: penso al diaframma del fuoco della fusione, il cui peso nel processo creatore non saprei quantificare senza chiedermi dove finisca l'impegno dell'artista e dove cominci la forza di natura, che l'artista deve assoggettare alla sua volontà ma che attraverso i vincoli e i legami della tecnica, attraverso i limiti rappresentati dalla forza limpidamente eppur ottusamente

costruttiva delle leggi della fisica, può anche rifiutarsi all'imperio emozionale del creatore. La lunga notte/lotta del Cellini, l'angoscia che avvelenava il suo gioioso anelito creativo, in attesa della riuscita della fusione, se da una parte segnano una delle pagine più brillanti della sua prosa autobiografica, dall'altra traducono in termini letterari un dramma artistico che trova la sua matrice proprio in quel fuoco/diaframma che separa l'artista dalla materia bronzo.

Non diversa appare la situazione relazionale per quanto concerne la creta, che nella morbidezza della sua umida modellabilità contiene un germe di fragilità, che soltanto attraverso il passaggio del fuoco attinge una solidità che non è però resistenza né durata nell'assoluto del tempo e dello spazio.

Resta il rame, che mi pare fra i materiali che si offrono alla scelta dell'artista quello che maggiormente coniuga la disponibilità con la "durata", intesa non come durata intrinseca, come durata materica, bensì come durata della creazione, come durata delle forme che lo slancio emozionale dell'artista ha assunto per se stesso e per il mondo al quale egli parla. Sul rame la mano dell'artista interviene con la morbidezza della carezza appassionata, carezza non priva, quando la sensualità della creazione lo esiga, del necessario peso, della necessaria insistenza ai limiti della violenza dolce/forte, che la materia sembra non sgradire, talché la sua resistenza è fatta di cedevolezza, quella cedevolezza che genera il rilievo, il segno, la rotondità, l'espressività.

Nel rame palpita la vita, splende la luce, vibra il calore, si dispiega il colore, attraverso il variegarsi della superficie che acquista toni caldi e pastosi, nelle zone in cui si distende maggiormente per creare il rilievo, accanto a toni volutamente più freddi negli angoli nei quali la bruschezza dei dislivelli genera zone d'ombra, oscurità di sentimento e senso.

In questa prospettiva spirituale le scelte materiche di Romano Cammarata, che ha, a lungo, privilegiato il rame sfogando su di esso una sua rabbiosa fame di vita, di certezze, di bisogni indistinti eppur sofferti, assumono il senso di una affermazione esistenziale, tesa a dire, attraverso le mani e il martello sul quale quelle mani cercavano e trovavano ritmi di vitalità anelante, quello che la parola si rifiutava di esprimere.

La biografia interiore di un artista non può ignorare certi dati della vicenda umana, che se non condizionano l'evoluzione spirituale dell'uomo rappresentano comunque un elemento che interviene nella storia intima dell'essere. Taluni momenti di dolente realtà hanno segnato l'interiorità di

Cammarata, che ne è uscito proiettato verso il mondo esterno, in un rapporto che è di continua presenza/testimonianza: una presenza che è fatta di multiformità di impegni, di varietà di interessi, di pluralità di moduli espressivi; una testimonianza che è fatta di unità e di costanza nel rapporto col mondo esterno / interno dei singoli e del tutto col quale Cammarata si rapporta.

Ed ancora una volta il rame, come scelta materica nella prospettiva creativa, dice qualcosa di particolare, fornisce qualche ulteriore elemento di chiarificazione per una decodifica sincera e sicura dei messaggi che l'attività/produktività di Cammarata manda a chi voglia accoglierli con altrettanta disponibilità di testimonianza. Il rame dice il bisogno dell'artista che, uscendo da un mondo personale e oggettivo di dubbi, di incertezze, di terrori che sono fisici e poi morali proprio perché fisici, aveva bisogno di poggiare le sue mani su una materia che fosse insieme rigida e morbida, amica e nemica, amica da amare e nemica da domare. Il rame dice l'ansia di afferrare la vita, di possederla, di plasmarla, con un contatto diretto, non mediato, non strumentalizzato da diaframmi, non allontanato da passaggi intermedi. Il rame dice ancora la soddisfazione del risultato creativo che nasce e cresce nella immediatezza di un rapporto tra gli occhi e le mani dell'artista, in una tridimensionalità che non ha spigoli, non ha sbalzi, non ha contrappunti, non ha bianchi/neri, ha soltanto morbidezze, rotondità, levità.

La prospettiva assai specifica ed individualizzata di questo rapporto tra materia e intervento creatore che Cammarata ha determinato con la scelta del rame si traduce in talune linee che costantemente caratterizzano la sua produzione. Si spiegano in questa ottica alcuni momenti/elementi della sua galleria ideale. Penso alla pienezza di talune figure femminili, alle cosce robuste ed esibite di taluni nudi che si materializzano in offerta impudente ma non impudica, al sesso che talvolta sembra isolarsi in certe prospettive di moraviana centralità. In queste linee calde e sensuali vibra una fame di vita che può e sa essere indifferentemente fame di terra e di cielo, fame di prosa e di poesia, fame di amore e di sesso, purché terra, cielo, prosa, poesia, sesso, amore nascano dalla vita e vita offrano a chi li accoglie con la serenità/duttilità che è indispensabile per l'uomo nel mondo: per intenderci, la serenità/duttilità del rame.

*Antonio Portolano*

## Per dare colore al tempo

1

Ho conosciuto stasera il vuoto che invade le cose, il gesto che fruga i profili dell'ombra, ed insegue un nome smarrito nella memoria.

Per questi versi ho conosciuto gli arpeggi delle dita che salgono lungo il fumo della nebbia e lo modellano in fianchi e volti, subito prossimi a disfarsi sotto la pur lieve carezza.

Per questi versi mi sono fermato inquieto sul punto dove il tempo si rovescia e si insegue, sulla soglia esangue che divide il giorno dal giorno e lo ripete, nell'ora ferma in cui

*pendolo triste  
ancora si muove  
il vuoto trapezio.*

E il suo andare, ondeggiando per sempre, scolorisce ogni volta una speranza.

Ho cercato - lo dico - nella trama dei versi il suono che vibra forte e canta a note piene i sensi e l'amore e richiede l'applauso.

Ho trovato l'accordo sommesso che parla da amico,

*Parole povere  
sparse da mano distratta  
che dopo il largo gesto  
cade inerte sul fianco.*

E a poco a poco ho sentito il ritrarsi dentro l'anima, il deserto dei colloqui smorzati. Ho ritrovato le attese interrotte, gli slanci fermati dall'indifferenza, gli abbracci senza risposta.

*Dalla finestra che si apre  
tendo le mani...*

2

Ma la folla ignara occupa le strade e le ingolfa, s'interseca ad ogni incrocio, riprende ottusa la sua corsa.

Qui non c'è chi racconti le sillabe che insinuano nella mente un trepido invito all'amore, non c'è chi ascolti la voce che misura la solitudine, povera eredità dell'uomo:

*niente  
è rimasto tra le mie braccia.*

E sull'anima la vita è passata senza un segno, come l'onda

*che non serba ricordi  
che scivola sul viscido scoglio.*

Questo canto ha saggiato le parole che legano gli uomini e le ha trovate senza suono. In esse ha scoperto l'arida struttura che si interpone tra il cuore e la voce e crea la regola che dà precaria consistenza ai rapporti tra gli uomini, li spartisce nei ruoli, li consuma nei riti: ma questi si sciogliono al tramonto, per lasciare ciascuno provvisorio com'era, con il peso del vuoto sopra il petto.

3

E' così: nessun altro gesto che è iscritto nel giorno dura quanto il tocco leggero che sfiora la fronte segnandola con il suo calore, né si prolunga, se non si strugge nelle

*notti accarezzate dagli accordi di chitarra, dai  
canti lenti degli uomini che nell'abbraccio del  
buio perdevano la potenza, preda dei soli  
sentimenti, e divenivano fantasmi buoni a  
rincorrere sogni.*

Questo canto ha la musica scabra del lamento sull'uomo dilapidato, seme gettato a mani prodighe in cento solchi e senza frutti, sull'uomo stordito ai crocicchi, dove la luce opulenta cancella le memorie.

Erano giorni veri, cresciuti dove gli alberi mantengono le foglie anche d'inverno, quelli che insegnarono

*a respirare la vita goccia a goccia  
l'amore a spartire con l'odio  
che è amore di sensi oppressi.*

Qui torna la mente, appena la sera si disfa.  
È vero

*I ricordi  
come uccelli migratori  
tornano sempre all'origine.*

Anch'io ho smarrito oltre il mare la strada che porta alla patria, dove l'inverno ha la forza del vento di bora che fa lucide le file di scogli che ritagliano l'orizzonte.

È anch'essa

*isola  
circondata d'ignoto.*

Assediata dal tempo mostra di lontano solo la punta bianca del campanile

4

Questa musica ha il suono lento di un canto di luoghi lontani, che si inerpicia per l'anima e la scuote senza occasione.

Dice le sere sulla panca a fianco il focolare e i vecchi che sapevano i proverbi, e il vino caldo, dolce come i pomi vizzi, ancora rossi presso il balcone.

Dice il caldo grande della valle

*dove d'estate, nelle campagne riarse, il riverbero  
delle stoppie brucia gli occhi e dove, sui campi  
scoscesi, si ergono ancora le bianche pietraie,  
i calcificati sacrari della fatica umana, nella  
dura scoperta di una terra avara.*

E ancora, se ti fermi un istante, lì, presso il muro a secco, dove ora si ammucchia la rovina, sorridendo - non a te, non a me - ad altro sguardo, muove il capo la fanciulla e sulle spalle le scendono i capelli.

Ho approdato anch'io alla tua isola, Romano. Ho sentito anch'io la tristezza dolce dei

*suoni che sono lamenti  
lamenti che sono canti*

che accompagnano i carri che vanno in fila argentata per la strada

*fiancheggiata dai pioppi  
- dita  
che contano ottuse  
i giorni -*

e si perdono, svanendo,

*lungo il pendio del monte  
entro le case antiche.*

In questa isola qualcuno ha già tolto la chitarra appesa al chiodo e le strappa empirie di suoni. A lui la vita non ha bruciato il coraggio di sperare, egli ha ancora il domani nel cuore perché sa dare una carezza per solo amore.

Sono i ragazzi che fanno vive le scuole dei paesi, e intrecciano voli nelle piazze con i motorini e le borse dipinte, sulla schiena.

Ora anch'essi



*percorrono sentieri imprevedibili, che sono quelli  
del gelsomino, deifichi d'india e dei fiori lilla dei  
capperi, che tutti portano alle case antiche,  
lungo i -pendii dei monti.*

*Flavio Quarantotto*



Romano Cammarata



Romano Cammarata

## Singulare prudentiae speekmen

Un premio Scala per la narrativa, un premio Calliope per la poesia, ambiti riconoscimenti per la pittura e la fotografia, una intensa collaborazione a riviste e periodici, fanno di Romano Cammarata un protagonista del mondo artistico e culturale italiano.

Un fatto per molti aspetti eccezionale, se si pensa che Romano Cammarata è anche un alto ed efficiente Dirigente dello Stato, il supremo moderatore, presso il Ministero della P.I., della Direz. Gen.le classica, scientifica e magistrale: un settore particolarmente rilevante della cultura e della scuola del nostro Paese.

Il rapporto fra il letterato, l'artista, il pubblicista, da una parte, e il ruolo estremamente impegnativo del Dirigente, dall'altra, lungi dal far registrare, come pur si potrebbe essere indotti ad opinare, iati e dicotomie, è invece perfetto, incredibilmente armonico e come tale produttivo di risultati non comuni che rappresentano - ed è questo l'aspetto che più vorrei sottolineare - un fatto nuovo nella storia della P. I. che è oggetto di particolare interesse dentro e fuori le mura della nostra "Minerva". I due momenti, meglio le due dimensioni dell'uomo, fanno registrare esemplari connotati della stessa spiccata personalità che si illuminano e si integrano a vicenda.

Ma non basta: l'avvertito bisogno di evadere dal chiuso del Ministero di Viale Trastevere, per raggiungere le varie regioni d'Italia, allo scopo di potere ascoltare, in maniera non mediata, la voce degli operatori della scuola, dei presidi, dei docenti, degli stessi studenti talvolta, per sentire il polso, per percepire le pulsioni di una istituzione (che spesso solo la dedizione e la passione dei suoi protagonisti salva dalle secche), l'esigenza di volersi rendere conto *de visu* di Situazioni spesso diversificate, questo bisogno di scendere in campo per conversare con animo sincero, scevro da pregiudizi e da stereotipi *"tòpoi"*, la piena disponibilità a recepire istanze da parte della scuola militante e a intrecciare con essa, anche in sede epistolare, scambi di vedute, fanno di R. Cammarata un Dirigente di tipo nuovo, una specie di *magistratus novus atque mirificus*, proprio perché *singularis*. Un ruolo certamente non facile, soprattutto in un momento di incertezze, di stasi, di lunghe e snervanti attese che contrassegna il mondo della scuola,

a dispetto della conclamata volontà politica di rifonne radicali o parziali, ma un modo di assolvere responsabilmente ad una funzione quant'altro mai complessa e delicata, spinto dalla forza impellente di un imperativo categorico, volto ad esorcizzare l'immagine di una Amministrazione centrale fenna, bloccata, passiva, mummificata, quasi, da un immobilismo di cui non è certamente responsabile e che essa vive con fastidio, con legittima insofferenza, sentendosi il terminale di tensioni e di scontenti, che salgono dal mondo vivo della società e della scuola.

E quel che sorprende in questi contatti con R. Cammarata è l'atteggiamento di ascolto rispettoso, paziente, inteso ad offrire la sua proposta che, si badi, non è mai impositiva, ma di dialogo: testimonianza di questo suo modo di essere, la recente lettera ai presidi e ai docenti interessati sull'insegnamento delle discipline classiche.

Io debbo confessare che, nella mia ormai lunga milizia di ispettore centrale, non ricordo Direttori Generali che, in occasione di Convegni culturali o di Seminari di aggiornamento, abbiano partecipato con più vivo interesse di lui, vivendo le varie problematiche anche con una costante presenza fisica per tutto l'arco dei lavori, tirando alla fine le fila di lunghi e spesso divaricanti dibattiti, con competenza, con estremo equilibrio, con indiscussa sagacia.

Questa figura di Direttore Generale, per così dire "itinerante" e per molti aspetti davvero "inedita", risponde, oltre che ad un'ottica moderna del ruolo direttivo, ad un intimo bisogno dello spirito, portato non ad esaurirsi in comode crociere attorno al proprio ufficio o attorno alla propria scrivania, ma a dialogare, a conversare, a cogliere l'ansia dell'interlocutore ed insieme a dar voce al proprio "io", sensibilissimo ai richiami del mondo circostante. Questo modo di vivere la sua alta funzione non è perciò un fatto fonnale, esteriore, finalizzato a certo esibizionismo di gusto scenico: è una viva, profonda esigenza del suo spirito che, se non realizzata, lo farebbe sentire, se non un frustrato, certamente un *dimidiatus!*

E la stessa esigenza è alla base della sua attività di narratore e di poeta. Senza entrare in questo specifico campo, io vorrei soltanto sottolineare come il narrare, il poetare, rispondano ad una precisa tipologia umana, portata alla ricerca di uno strumento particolare per esprimere meglio, in maniera più compiuta, immediata ed incisiva, inquietudini, speranze e - perché no - un gran bisogno di certezze, in un'ottica che, nella sua sostanziale laicità, converge *naturaliter* verso le vette di un Cristianesimo avvertito non come

qualcosa di estrinseco, di rituale, di moralistico, ma come una realtà di liberazione, di alleanze, di comprensione, di comunione, di amicizia!

Narrare, perciò, e poetare per dare voce al proprio "io", per dare un senso, un colore alla vita: e la partecipazione è alta ed intensa, coinvolgente tutta l'esistenza, come quella che è intesa a riscoprire l'interiorità, non come fuga, bensì come luogo in cui contemplare e collegare insieme le due dimensioni di cui è intessuta la nostra vicenda storica: l'uomo e il mondo.

Chi come me, a parte la pagina scritta, a tutti accessibile, ha il privilegio di una continua frequentazione dell'Uomo, avverte che l'opera di Romano Cammarata, narratore e poeta, è lievitata, da quello stesso leit-motiv che pervade le più belle pagine delle "Meditazioni" di un Marco Aurelio, nelle quali tutto ruota intorno ad un *aeternum internum* che è il motore di una continua rigenerazione, di un vero e proprio rinascere, che l'Imperatore-filosofo esprime con un verbo greco di particolare efficacia "αναβιώναι" (VII, 2).

Un colloquio, dunque, quello del nostro Autore, con se stesso, vissuto come mezzo per la ricerca di una perfezione più alta, un colloquio che, lungi dall'essere, come dicevo isolamento dal mondo, si appalesa come lo strumento in virtù del quale l'uomo-cittadino collauda la *virtus* e, una volta fortificato, intende, senza iattanza, adoperarla per l'umanità, in un generoso ed operante ottimismo: una connotazione precisa della sua *Weltanschauung* che non mi pare lo collochi, come pure da qualcuno è stato detto, nella scia del suo illustre conterraneo: Luigi Pirandello.

A me sembra che l'analogia col grande agrigentino può essere data solo dal fatto che entrambi, figli di una terra che fu teatro fra i più interessanti della grande civiltà mediterranea, e centro di commercio spirituale fra i popoli, hanno saputo fare, talvolta, di certa "sicilianità" una chiave di interpretazione dell'universo umano.

Un viaggio, come dunque si vede, nel gran mare dell'essere quello del nostro Cammarata, il quale, nonostante il buio della notte, nonostante gli imperversanti marosi e lo sferzare dei venti di tramontana, non smarrisce la bussola, riuscendo sempre ad ancorare la sua navicella a quei lidi, prima intravisti e poi fermamente tenuti, che sono i fascinosi approdi illuminati dalla superiore luce del giusto, dell'onesto, della libertà, dell'umana dignità.

Di qui la presenza di un'etica civile e sociale profonda, saldamente radicata nell'uomo e nello scrittore: ed io mi chiedo, in proposito, se il dramma di un Agostino Bertoni, il protagonista di "Violenza oh cara" non sia un grido in faccia a certa società di oggi, - fonte spesso di violenza occulta o palese - proprio nel segno della libertà e della dignità dell'uomo e del cittadino, in nome di quella solidarietà, pronta ad essere da più parti sbandierata, ma altrettanto farisaicamente disattesa e tradita!

Di qui il bisogno di rifondare, da parte del nostro Autore, la sua fiducia nell'uomo, di qui il suo patto con l'esistenza, proprio a dispetto di quella violenza che, più di quanto non appaia, costituisce quasi sempre il tessuto connettivo della storia e contro la quale è possibile lottare con successo se ognuno di noi sa portare alla ribalta del vivere quotidiano con costanza, con coerenza, senza tentennamenti, le innate e latenti capacità reattive: una lezione, perciò, in sostanza, un vero e proprio messaggio a tutti, ma in particolare alle giovani generazioni.

Ora se questo è il senso della pagina di Romano Cammarata, si comprende benissimo come il colloquio con se stesso, su cui ho ritenuto di dover mettere l'accento, scaturisca dalla convinzione che solo nell'interno, in *interiore homine*, per usare l'espressione di Agostino, è la sorgente più vera e più pura, che può riprendere e zampillare purché l'uomo la cerchi e la scavi. E come diceva il vecchio filosofo Epitteto, solo che tu lo voglia, troverai sempre un'ora di calma per farlo! E non è fuor di luogo richiamare in proposito anche una pagina delle "Tuscolane", in cui Cicerone afferma che la massima forza morale è data dal colloquio che si svolge nell'interno del nostro cuore. Proprio da questo continuo ascolto vien fuori quel larghissimo senso dell'umano, fatto di misura e di signorile compostezza, che contrassegna Romano Cammarata come uomo e come dirigente: è il frutto, molto raro nella nostra convulsa e spesso alienante società, di una *humanitas* saggiamente dosata fra "βίος θεωρητικός" e "βίος πρακτικός" e che lo autorizza, riecheggiando Menandro, a ripetere col poeta latino: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*.

Amante della riservatezza e della modestia, cultore dell'amicizia, espressione di una cultura per nulla aduggiata da conformismo o inquinata da estremismi ideologici, Romano Cammarata, quale Direttore Generale dell'istruz. classica scientifica e magistrale è un sicuro punto di riferimento per equilibrio e senso di responsabilità, sempre pronto a convogliare, sulla giusta rotta, ottiche non sempre ortodosse, come quando, ad esempio, invita a riflettere su certe strumentalizzazioni o pretestuose discussioni (valga per tutti la presunta antinomia fra le due culture), non esitando ad evidenziare i rischi di un sapere scientifico troppo spesso presentato come alternativo a quello umanistico.

Ma qui si è voluto dare solo un limitato *specimen* di quella *prudentia*, nella più pregnante accezione latina, di cui l'uomo è depositario ed insieme generoso dispensatore.

Giovanni Vanella

## Un melanconico ottimismo

Una "svolta" nella produzione letteraria di Romano Cammarata segna il breve romanzo *Violenza, oh cara*, apparso nel 1986. Dalle pagine autobiografiche *Dal buio della notte*, dalla raccolta poetica *Per dare colore al tempo*, trascrizione lirica del primo libro, egli approda, così, alla narrativa.

La vicenda è collocata in una città anonima: Agostino Bertoni, un onesto pensionato, benché innocente, viene coinvolto in una vicenda giudiziaria, perché assurdamente accusato di essere stato complice di un sequestro di persona. Convinto di subire una violenza dalla giustizia (oltre a quella già subita dalla vita, con la morte della moglie che lo ha costretto a vivere in solitudine, con la compagnia di una cagnetta bastarda) rifiuta di difendersi e di collaborare col giudice che lo accusa; a costui, anzi, chiede di provare la sua innocenza. (Alla violenza del destino, che gli ha tolto la moglie, egli non ha saputo ribellarsi, si ribella, ora, alla violenza degli uomini, a suo modo.)

Nella narrazione si inseriscono, intanto, vari personaggi; i quali, attraverso un inquieto, imprevedibile dipanarsi di eventi, tutti legati alla *violenza*, contribuiscono a sciogliere l'intreccio dell'azione con una soluzione inattesa.

La trama del libro, quindi, è innestata sul motivo della "violenza" che si insinua in modo imprevedibile nelle cose degli uomini, e agisce su di esse, manovrandole e pilotandole *oltre la difension di senni umani*: sicché tutti i personaggi del romanzo sono costretti a subirne le conseguenze, da cui altrettanto imprevedute, spuntano grossi risvolti positivi: è un incessante alternarsi di sfiducia, e fiducia, col susseguirsi di eventi lieti, che alla fine rendono più accettabile la violenza stessa, *cara*, che sia o che sembri tale.

Il racconto è, dunque, una variata e talvolta allucinante meditazione sulla collocazione esistenziale dell'uomo, esposto ai colpi della violenza, ma serpeggia nelle pieghe della narrazione un'intima sofferenza, sfuggente e inquietante, che consente tuttavia di cogliere bene il giudizio dell'autore, sospeso fra pessimismo e ottimismo, perché questi atteggiamenti, eterni in quanto appartengono all'uomo, coesistono nel libro, senza che l'uno prevalga sull'altro, determinando sfiducie e fiducia; sicché anche il "lieto fine" è avvolto da una malinconia - appena un'ombra -: quella "felicità", raggiunta dopo tante dolorose esperienze, ha in fondo la sua radice nella

"violenza", che può sempre riprendersi quello che, attraverso l'intrecciarsi di tanti avvenimenti, ha elargito.

Le meditazioni di Agostino, dopo la raggiunta "felicità", sono illuminanti: «...oggi comincia un giorno nuovo; quello tanto atteso; nascono altri interessi intessuti di motivi profondi.

Ma non può non ricordare gli avvenimenti che, indirettamente, ora, gli consentono di recuperare la vita, la gioia di vivere.

Eppure sono stati avvenimenti che avevano tutti la radice della violenza: il suo arresto, e il carcere; Carlo con le sue tristi e dolorose esperienze che lo avevano fatto criminale; l'uccisione della guardia, marito di Sofia, caduto per compiere il proprio dovere.

Ognuno di quegli episodi, per un misterioso gioco del destino, per un intrecciarsi di segreti disegni, si era congiunto con gli altri...»<sup>1</sup>.

La "filosofia" di Agostino non è problematica: egli parla a se stesso con confidente abbandono e si esprime con brevi riflessioni, con semplicità tranquilla, quasi rassegnato all'ordine immutabile dell'esistenza, che egli accetta per quello che essa è, ma che pure guarda con anima poetica, per concludere che in fondo "tutto questo è bello".

In tutto il racconto si coglie l'intricarsi del rapporto tra l'autore-narratore-personaggio, ma talvolta il rapporto si pone in maniera gerarchica, nel senso che l'autore prevale, come quando, nel carcere Agostino è colto da un sonno ristoratore, che "arriva ad acquietare quel fiume di pensieri, di meditazioni", per riportarlo, mediante il *rifluire dei sogni*, "in un mondo innocente, lontano, intimistico, di ragazzo che amava la solitudine, in continuo rapporto-dialogo con la natura, le cose". In quella circostanza l'autore si stacca, quasi con delicatezza, dal suo personaggio per annotare: «Un sorriso lieve si è posato sulle labbra dell'uomo che dorme in una cella di isolamento di un carcere sprofondato nel buio della notte e del tempo»<sup>2</sup>.

Oppure, quando, a fissare la monotonia logorante dei giorni trascorsi in cella, l'autore interviene direttamente nella narrazione, sostituendosi al personaggio: «Il tempo passa, i giorni si succedono ai giorni e tutti figli dello stesso padre, con gli stessi caratteri scontati, tanto che si poteva scommettere sul giorno dopo e sugli altri ancora»<sup>3</sup>.

---

1 R. Cammarata, *Violenza, oh cara*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Ed., 1986. pag. 192.

2 *Op. cit.*, pag. 64.

3 *Op. cit.*, pag. 84.



Altre volte la presenza dell'autore si avverte in maniera meno evidente, come quando si sofferma o indugia su notazioni naturalistiche che, improvvisamente, qua e là, affiorano per dare alla narrazione il tocco lieve di un colore, o per insinuare un attimo di pace o di "straniamento"; «... il cielo sereno, limpido e luminoso che prometteva una giornata di sole, i cui primi raggi, ancora obliqui al di là delle case di fronte, indoravano le cime di alcuni abeti cresciuti alti in una villa vicina». «La primavera era inoltrata e la natura splendeva partecipando alla nuova stagione, ammantandosi di verde e di luce». «Allora il cielo sembrava vicino, sulla collina, nel silenzio bello della natura. Il vento, col cambiare d'umore recava ora la resina pungente dei pini, ora la salsedine del mare vicino ... Ma allora in quel cielo azzurro oltre le nuvole bianche c'era Dio e a casa, vicino al mandorlo, l'amore della mamma». «Il riquadro del cielo è l'unico contatto con la natura, anche se il cielo sembra tanto alto e lontano. Almeno lo si può guardare a piacimento e perdersi a seguire le nuvole che mutano forma, libere come sono di sentire il vento», «...corre ad aprire i battenti del balcone sul quale brilla il sole e dove i pochi vasi di geranio hanno ripreso i colori»<sup>4</sup>.

L'autore si identifica e si diversifica al tempo stesso dal personaggio; in fondo, però, a dare respiro e colore alla pagina è sempre quell'inconfessato bisogno di Cammarata di ritornare alla *terra e alle acque, ai venti e ai profumi* della *sua* Sicilia. Ma nella conclusione del libro la presenza dell'autore è senza dubbio più scoperta perché in quelle ultime parole ("tutto questo è bello") c'è lo stesso approdo delle altre due opere, sempre con quella melanconica consapevolezza del provvisorio, del transitorio, con lo stesso invito a continuare, a vivere, sia che siamo oppressi dal dolore e sia che siamo vittime della violenza<sup>5</sup>.

L'avvio della vicenda farebbe pensare a Kafka (*Il processo*); ma si tratta di un riferimento del tutto esteriore, senza alcun riscontro effettivo, in quanto l'"ideologia" sottesa al romanzo di Cammarata è tramata da una inespresa fiducia, che, senza essere rigorosamente ancorata ad una concezione metafisica, opera e agisce nella vita umana, con la stessa forma del suo antagonista, la violenza; sicché il mondo di Agostino è un mondo

---

4 *Op. cit.*, pagg. 11, 18, 61, 92, 174.

5 Cfr. i nostri due interventi: *Vivere attraverso il dolore, ovvero "Dal buio della notte"*, in "Il Corriere del giorno", 26-2-1984; *La poesia di Romano Cammarata, tra sogno e realtà*, in "Istruzione tecnica e professionale", n. s., Roma, Palombi Ed., n. 84, 1985, pagg. 222-227.

in cui splende sempre la luce: un pezzo di cielo si apre anche sullo squallore del carcere; e la sua solitudine non è mai angosciosa o desolata, ma è riscaldata dal calore della memoria del passato: la casa, l'amore della mamma, il cielo azzurro, il mandorlo fiorito, immagini salde e reali che legano il personaggio-autore alla "sua" terra, da cui non si sente "sradicato". E l'attesa di qualche cosa che deve accadere non resta mai delusa, perché c'è sempre quel "varco" montaliano che riesce a stabilire, nella imprevedibile trama dei gesti e delle vicende umane, una comunicazione con la vita.

Nel libro autobiografico *Dal buio della notte* il "varco", attraverso cui Andrea riemerge alla vita dalle sofferenze del male, è l'amore per il prossimo; nella raccolta poetica *Per dare colore al tempo* il protagonista del *male di vivere* approda *all'isola* della poesia, con la voglia di resistere, di continuare; nel romanzo Agostino, senza essere mai abbandonato dalla sua coscienza critica, pur nella condizione di passività, scelta come estremo rimedio contro le "ragioni" del mondo, che con i suoi ingranaggi stritola ed umilia l'uomo onesto e dignitoso, trova la via d'uscita attraverso il "varco" dei vari risvolti positivi, che, anche se scaturiscono dalla violenza, sono stati sempre intravisti dalla coscienza critica del personaggio, che rafforza la sua fiducia nelle qualità positive dell'uomo, facendo appello alle potenti risorse spirituali che ciascuno porta in sé.

Il rigore stilistico, a cui Cammarata ci ha abituato con le due opere precedenti, trova nel romanzo un'ulteriore conferma: il linguaggio semplice, scarno, lucido e nitido, da cui traspare la tensione intellettuale e morale dello scrittore, attento anche agli effetti di un'accorta punteggiatura, conferisce alla pagina una pulizia formale e sottende un significato profondo, straordinariamente intenso: il dramma dell'uomo sconfitto dai perversi meccanismi della realtà sociale, ma anche il suo anelito di speranza, di un ottimismo sano, capace di trovare nelle vicende della vita spazi sempre più ampi, dimensioni più durature e meno precarie.

Altre caratteristiche emergono, però, dalla prosa del romanzo. Se le pagine dell'autobiografia (*Dal buio della notte*) si leggono tutto d'un fiato, come un diario, le pagine di *Violenza, oh cara*, precise, levigate, dal sapore talvolta realistico, o delicatamente liriche, rivelano non poche novità, che rinviano a frequentazioni di scrittori assai diversi, ma sempre impegnati sul versante formale e stilistico. Per prima cosa il ritmo della narrazione, che si attesta sulla cadenza, talvolta persino ossessiva, dei "ritorni verbali", che si individuano nella coppia presente/futuro o presente/condizionale. Certo,

il tempo presente domina l'azione del libro: l'ordine del vissuto e quello della parola scandiscono il medesimo ritmo; la vita, in fondo, è scrittura, e la «grammatica del vivere» (Svevo), diventa anche la grammatica del testo.

La fissità rigida dei tempi storici (in particolare dell'imperfetto) è rispettata solo nelle prime pagine del libro e in quelle - brevi - che riproducono il "flusso della memoria", e sono parti di racconto, operato dal personaggio-narratore, che parla o racconta o interpreta muovendo dal *nunc*: subito dopo, ricompare il tempo presente, con una persistente coerenza, nel "monologo interiore", in cui Agostino si rifugia (ma Carlo, il giudice, e, in tono minore, un po' tutti gli altri personaggi del romanzo), per esercitare al meglio le capacità di riflessione e di osservazione e per esplicitare il massimo dell'immaginazione psicologica garantito dal massimo di verosimiglianza, la quale è verità fantastica - è bene avvertirlo -, lontano, quindi, dalla verità empirica e documentaria della cronaca<sup>6</sup>. Proprio il "monologo interiore" immette il lettore, fin dalle prime pagine, nel pensiero del personaggio principale e di quelli secondari, i quali nello svolgimento ininterrotto del proprio pensiero allineano i dati della coscienza di quanto loro accade, attivamente o passivamente, come soggetto e come oggetto.

Il ricorso, dunque, alla forma del "discorso vissuto" spiega l'uso dominante del tempo presente, che dà la connotazione del "non-essere" del futuro, ma spiega anche l'uso del passato, nei momenti in cui la memoria rifluisce al tempo andato<sup>7</sup>. E ciò rende anche ragione del modesto spazio riservato nel romanzo alle battute dialogiche: il dialogo, per lo più, tende a risolversi in monologo, in cui il personaggio, quasi collocato fuori della dinamica narrativa del racconto, segue il corso del proprio ragionare e riflettere, cioè dei suoi reali processi mentali attraverso l'invisibile intrico dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti<sup>8</sup>.

---

6 Per il "monologo interiore", che i tedeschi chiamano *erlebte Rede* ("discorso vissuto") e i francesi le *style indirecte libre*, cfr. G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971, pagg. 593-600: il volume, pubblicato postumo con presentazione di E. Montale, raccoglie le lezioni universitarie degli anni Sessanta (dal '60-61 fino al '65-66). Sul discorso critico che si è sviluppato sulla nascita in Italia del romanzo antinaturalistico, cfr. anche, M. Gugliemini, *Strutture e sintassi del romanzo italiano del primo Novecento*, Milano, Silva, 1964, ora, in nuova edizione, col titolo lievemente diverso, *Il romanzo del Novecento italiano. Strutture e sintassi*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

7 L'autore introduce i monologhi con l'uso delle "virgolette", come veri discorsi diretti che i personaggi stabiliscono con la propria interiorità; cfr. *Op. cit.*, pagg. 11-12; 19-20; 39-46; 70-74; 91-92; 107-108; 186-187.

8 Cfr. *Op. cit.*, pagg. 28; 55-57; 75-76; 94-95; 98-106; 116-117; 129-130; 156-158; 176-177.

Quale la collocazione storica del romanzo di Cammarata? Il lettore che si fermasse su alcuni elementi che, pur essendo i più appariscenti, sono senz'altro esteriori e poco determinanti per inquadrare l'autore in una precisa linea di tendenza, sarebbe senza dubbio indotto in errate valutazioni.

Il "lieto fine" e la fluidità della narrazione potrebbero, infatti, indurre a definire il romanzo *Violenza, oh cara*, come un libro di stampo ottocentesco: ma un esame attento, o meno sbrigativo, della pagina e del libro complessivo non giustifica e non autorizza una siffatta definizione. Perché non poche sono le caratteristiche che conferiscono al libro un'indubbia attualità. L'architettura del romanzo, cioè l'organizzazione razionale degli eventi, colti nella loro successione logico-cronologica<sup>9</sup>, l'ideologia sottesa ai fatti con la inquietudine per la condizione dell'uomo, legano intimamente il libro a problemi della realtà di oggi; ma è soprattutto lo stile, con le caratteristiche individuate e messe in risalto, che porta decisamente il romanzo di Cammarata fuori di certi schemi ottocenteschi. Senza dire che il continuo "interscambio" o intreccio di autore-narratore-personaggio, anche in quei momenti di sopra-impressione o gerarchia dell'autore sugli altri due, toglie alla realtà del libro i caratteri dell'"oggettività" o della "rappresentazione scientifica", per conferirle, invece, non solo quelli più propri e più personali dell'interiorità del singolo, della coscienza, soggetto-oggetto, che svela se stessa, ma anche i segni del desiderio del puro gusto del "raccontare", di muoversi con originalità, appunto, nel mondo del linguaggio,

*Walter Tommasino*

---

<sup>9</sup> La separazione tra *ordo artificialis* dell'intreccio e quello criticamente formalizzato dalla *fabula* consente di cogliere la dinamica del racconto, le intenzioni espressive del narratore, il suo modo di porsi nei confronti del lettore. Per un discorso critico più approfondito sulla narratologia si rinvia a T. Todorov (a cura di), *I formalisti russi*, Torino, Einaudi, 1968; C. Segre, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979; S. Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche, 1981.

## Un messaggio liberatorio

Luigi Russo sosteneva che per conoscere un autore bisogna studiarne a fondo tutte le opere e non soltanto quelle esteticamente più valide o considerate emergenti. Il libro esprime l'animo e il pensiero dell'autore in un dato momento storico e psicologico, e, poiché intenzioni e reazioni sono sempre mutevoli, le singole opere non costituiscono alla fine che le facce di un prisma. L'unità, ovvero la personalità, l'universo e il messaggio dell'autore, va dunque ricercata nel "prisma". È, cioè, l'insieme che definisce e identifica l'artista: se vogliamo davvero comprendere, ad esempio, il Manzoni, dobbiamo conoscere anche la *Storia della colonna infame*, il *Discorso sul romanzo storico*, e via dicendo.

Romano Cammarata ha pubblicato a tutt'oggi due opere narrative e una raccolta di versi, che confesso di conoscere per estratti. Tuttavia ritengo già possibile individuare nelle sue pagine le coordinate di certe costanti interiori, un mondo.

Si dirà: ma che cosa apparenta un diario come *Dal buio della notte*, che fu l'opera felicissima dell'esordio, con il romanzo *Violenza, oh cara*, che è del 1986? Apparentemente nulla. Il primo era la nuda e struggente cronaca d'un calvario ai margini della morte, il secondo è la fiction di una vita tranquilla che a un certo punto s'inceppe per dipanarsi poi, nuovamente, verso la normalità e il lieto fine. Eppure, il rapporto c'è: solo che nel primo libro traspare in filigrana e per antitesi (così come, per fare un esempio altissimo, nel pessimismo leopardiano è sotteso tutto l'incanto e l'ardore della giovinezza negata al destino); nel secondo l'identificazione interiore viene esplicitamente alla luce, perché l'autore agisce nella dimensione consueta dell'esistenza. Un'esistenza ovviamente avvertita, non più come un'eco remota, nella chiusa visione di chi dispera, ma come naturale sensazione di essere e di sentire, di poter formulare progetti, e magari soffrire, ma nella speranza. In questo senso, *Violenza, oh cara* può considerarsi, dunque, come ripresa e sviluppo d'una dinamica interiore dissepolta: una resurrezione in cui l'uomo, uscito dal pelago alla riva, apprezza il dono della vita, difende la propria dignità, solidarizza e cerca di ricostruirsi un destino. Del resto, non mancano altri punti di contatto tra i due romanzi. La comprensione e la pietà che affratellano l'autore ai

malati dell'ospedale e che potevano apparire indotte dalla circostanza di trovarsi tutti nell'inferno del cancro, rivivono come essenze proprie dell'animo di Cammarata anche nel secondo libro.

L'assurdo kafkiano che in *Dal buio della notte* piombava come un fulmine su una giovane esistenza, sradicandola senza ragione plausibile, torna in *Violenza, oh cara* sotto forma di una incredibile imputazione penale che infrange la continuità di una vita. Il resistere, con le armi del bisturi e della disperazione, alla violenza della malattia si fa rivolta della dignità contro la violenza del sistema giudiziario nell'opera più recente. Persino certe "ironie" si ripetono: dal tu degli infermieri all'epoca della malattia al tu dei secondini di adesso; dal pigiama dell'infermo alla casacca del detenuto; dall'isolamento dell'ospedale alla segregazione del carcere; dall'annientamento "biologico" dell'uomo a quello fisico e morale della prigionia.

L'avvio del romanzo è perfetto, con quell'amarezza mitigata dal buon senso degli anni e quella discrezione che sarà d'ora in poi quasi il contrassegno dell'opera. L'inizio ricorda un po' il film di De Sica "Umberto D.": resistenza sbiadita del pensionato, la ripetitività dei giorni e dei gesti, la compagnia affettuosa di una cagnetta. Poi l'assurdo. Agostino Bertoni viene arrestato per una colpa non sua, inquisito, costretto in prigione. E qui l'autore introduce una sorta di "pirandellismo", quello, per intenderci, del "Gioco delle parti", ma non altrettanto freddo, sofisticato e astrattamente logico: il pirandellismo invece di chi soffre ingiustamente e oppone le proprie resistenze e ragioni. L'imputato decide di non difendersi: « Devi essere tu, giudice, a dimostrare la mia "innocenza", visto che sei stato tu ad addossarmi una colpa».

Questa pretesa, che mette l'inquisitore di fronte alle proprie responsabilità, non è una "trovata". Agostino si attacca alla "forma" in nome della coerenza e della dignità offesa. E non collabora: perché la vita dev'essere in ogni istante autentica, vissuta nella verità, sottratta al sopruso e ad ogni tipo di compromesso. Questa consapevolezza spinge Agostino verso il giovane compagno di prigionia, Carlo, sbandata e insicura vittima dei tempi, e lo restituisce alla società e a se stesso, attraverso un'amicizia densa di comprensione. La violenza - egli dice - è nella natura, il mondo è perfido, ma l'uomo è un essere razionale e deve vivere, non soccombere agli istinti distruttivi. Anche la giustizia deve rientrare nell'alveo. Accanto, infatti, alla violenza inconsapevole esercitata dai genitori, a quella degli insegnanti, a quella della natura e del "destino", c'è la violenza delle istituzioni e di quanti,

come giudici, credendosi nel giusto, ligi al proprio dovere, cedono alla "sonnolenza della deformazione professionale e morale", generando violenza. Invece, perché sia degna di se stessa e dei propri compiti, la Giustizia deve rispettare e comprendere, non soltanto inquisire.

*Violenza, oh cara* diviene così un messaggio di liberazione, un invito a valorizzare i diritti civili e naturali dell'uomo al di fuori degli schemi imposti dall'alto e vissuti ipocritamente o in maniera distorta; una parabola della vita come intesa fra gli uomini, rapporto generazionale e fiducia. A quest'etica si ispirano le vicende narrate da Cammarata. È stato detto al riguardo che nel libro tutto è un po' troppo facile, che psicologie e fatti, ambienti e conclusioni non sono come nella vita, ma come li vuole l'autore. Ciò è vero, ma solo se il romanzo si legge come una narrazione realistica. *Violenza, oh cara* è invece "apparentemente" reale, in effetti ha la corritività di un sogno, un sogno che proviene dall'intimo ed è proiezione e auspicio di una esistenza migliore, più soddisfacente. Quei detenuti tutt'altro che duri sono tali, non soltanto perché Cammarata - come già Don Lisander, se ci si consente il rinvio - non sa creare personaggi malvagi, ma perché i malvagi non rientrano nel messaggio o miraggio che il suo inconscio propone. Allo stesso modo, quel credere nella facoltà persuasiva delle parole o di certi atteggiamenti, o nell'eventualità che un giudice si tormenti davvero, pirandellianamente, intorno a un problema di coscienza, ovvero che una donna bella ed onesta e per di più giovane, desiderata con frenesia adolescenziale, corra fra le braccia di un uomo alle soglie della senilità e consenta beata di vivere con lui per tutti gli anni avvenire, sono quello che l'inconscio individuale e collettivo magari si attende, ma senza sperarci. Opera dunque di poesia, questo *Violenza, oh cara*, ma romantica e lievitata da un ottimismo di fondo che è una forza, come la fede, per chi ce l'ha.

Prima di concludere, vorrei aggiungere una nota a proposito del rapporto Agostino-Sofia. Ma occorre qui un'acuta osservazione fatta da D. H. Lawrence nel primo capitolo dei suoi "Classici Americani". L'artista, dice Lawrence, è un gran bugiardo, ma la sua arte vi dirà sempre la verità. Egli, di solito, decide di orientarsi verso una morale e di farne un racconto che, regolarmente, però, finisce per orientarsi verso tutt'altra morale: «Un po' come Dostoevskij, che si atteggia a Gesù e si rivela un piccolo mostro». In *Violenza, oh cara*, a dispetto della morale e di tutta l'etica di fondo, spunta un germoglio assolutamente inatteso: la sensualità dell'autore.

Agostino, che già prima ha indugiato sul ricordo delle sue consuetudini

erotiche con Carmela, desidera Sofia. Il che sarebbe normale, se sottinteso, considerata la sua buona fede nel voler fare del bene alla donna e alla sua bambina, accogliendole in casa. Ma Agostino desidera avidamente Sofia, e la descrizione delle attese, occhiate, fantasie, come dell'affinarsi delle sue arti che spiano e tendono agguati per far cadere la donna (la quale sintomaticamente cederà d'impulso proprio), occupa un capitolo a sé, rivelando la voluttuosa attenzione dell'autore all'argomento, l'erompere d'una consumata frenesia sensuale.

In ogni caso non è Sofia il personaggio emblematico del libro, ma Carmela, la donna delle pulizie, «mezza campagnola e mezza cittadina». Carmela è una creatura viva e una delle più vere di Cammarata. Essa si dà ad Agostino con una dedizione così spontanea da non sfiorare i margini del peccato; vive affettuosa nella penombra e veglia, amante e madre come la grande terra che accoglie nel suo amplesso il seme e il riposo degli uomini. Anche lei, naturalmente, ha i suoi problemi, ma è d'un candore che semplifica tutto con assennatezza; conosce i limiti della propria condizione e sa uscire di scena quando gli eventi prendono una certa piega. Un po' Diodata e forse un po' Molly Bloom, è l'anima speculare del libro, il senso di una poetica liberale che ha il coraggio, in tempi così sofisticati, di essere anche semplice.

*Ugo Morale*



Romano Cammarata